

Pa filii Pandulfi

[Terra filiorum Pandulfi]

a cura di
ADOLFO PANARELLO

II

Maggio 2002

Pa filii Pandulfi

[Terra filiorum Pandulfi]

a cura di
ADOLFO PANARELLO

II

Maggio 2002

SIGNIFICATO DELLE NOTAZIONI IMPIEGATE NELLA TRASCRIZIONE DEI TESTI

f. x	Numerazione dei fogli
	Inizio del foglio
[...]	Testo non leggibile sul microfilm o sulla copia fotostatica
[xxx]	Testo di dubbia lettura
(...)	<i>Omissis</i>
(xxx)	Commento dell'Autore
<x>	Interpolazioni <i>ope ingenii</i>
†	<i>Crux desperationis</i>
—	Pagine bianche

ABBREZIAZIONI E SIGLE

A.S.C. = *Archivio Storico Campano*, a cura di ANGELO BROCCOLI, (6 volumi)
Caserta 1889-1900
A.S.N. = Archivio di Stato di Napoli
A.S.V. = Archivio Segreto Vaticano
F.I.S.I. = Fonti per la Storia d'Italia
C.R.A. = Casa Reale Amministrativa

RINGRAZIAMENTI

Rev. D. Gregorio De Francesco (Responsabile della Biblioteca di Montecassino),
dott. Bartolomeo Cantelmo, sig. Maurizio Menicacci, sig. Giuseppe Simonetti.

© Maggio 2002 by Adolfo Panarello

Edizione a cura e spese del Curatore, che si dichiara disposto a regolarizzare la propria posizione qualora vi fossero involontarie inadempienze.

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Adolfo Panarello

PREFAZIONE

Anche il secondo volume della collana Terra filiorum Pandulfi è realtà.

La prima uscita, che risale al settembre scorso, ha riscosso molti apprezzamenti. Spero che sia lo stesso anche per questo libro, che raccoglie, oltre ai miei contributi, anche quelli di un altro appassionato studioso, Giuseppe Angelone, che tanto ha dato e sta dando alla conoscenza del territorio dei "figli di Pandolfo". Spero che altri studiosi vorranno imitarlo.

Come già dichiarato più volte esplicitamente, l'obiettivo primario delle pubblicazioni di questa collana è quello di restituire documentazione inedita e di coordinare e rendere fruibile a tutti quella edita, per fornire agli studiosi, ma anche ai semplici appassionati, una serie di utili strumenti di consultazione.

Spero che questo sforzo di ricerca continui ad essere apprezzato e possa produrre altri contributi.

Vairano Scalo, 21 aprile 2002

Adolfo Panarello

ADOLFO PANARELLO

IL SANTUARIO DI S. MICHELE ARCANGELO
SUL MONTAURIO DI VAIRANO PATENORA*

Le notizie sulla chiesa di S. Michele Arcangelo, le cui rovine si trovano sulla pianura apicale inferiore del versante orientale del Montaurio, meglio noto con il nome di Monte S. Angelo, nel territorio del Comune di Vairano Patenora, in provincia di Caserta, non sono molte, ma sufficienti per tracciarne un breve profilo storico-archeologico, il quale, sebbene non possa completarsi subito per l'assenza di indagini archeologiche "in situ" e per le enormi difficoltà interpretative proprie della maggior parte dei documenti medievali, è sufficiente, per lo meno, per strapparla all'oblio e sottoporla all'attenzione delle istituzioni, degli studiosi e della gente comune.

Spero che questo modesto contributo preliminare possa servire, almeno, a far collocare questo importante monumento nella posizione che gli spetta nel mosaico storico-culturale dell'Alto Casertano e mi auguro che esso non resti isolato, ma venga, quanto prima, ripreso, approfondito e completato da studiosi più dotati. Solo così la nebbia del tempo e dell'oblio potrà essere dipanata del tutto e l'antico santuario potrà risplendere di nuova luce.

Il testo più antico, finora noto, che menziona la chiesa di S. Michele Arcangelo di Vairano è il seguente: «*Hic Abbas [Bertario, n.d.A.] fecit libellum Guidoni comiti de sancto Angelo de Varriano, et de sancto Potito cum omnibus pertinentiis earundem ecclesiarum, cum terra videlicet modiorum nungentorum quinquaginta, pro quibus inpresentiarum recepit solidos quingentos, annualiter vero recipiebat pro censu mancos VIIIm (sic!)*»¹. Credo opportuno notare che il suddetto passo non presenta variazioni nei testi-

* Pubblicato la prima volta nel mese di settembre 1997, è aggiornato in questa riedizione.

¹ LEONE OSTIENSE, *Chronica Monasterii Casinensis*, a cura di H. Hoffmann, in *Monumenta Germaniae Historica (=MGH), Scriptores*, Tomo XXXIV, Hannover 1980, (I, 34), pp. 92-93.

Il passo è notato anche da G. FALCO (*Lineamenti di storia cassinese nei secoli VIII e IX*, in AA.VV., *Casinensia*, II, Montecassino 1929, pp. 457-548): «Bertario concede le due chiese di Sant'Angelo di Vairano e di S. Potito con le loro pertinenze, cioè in complesso 950 moggia di terra, al conte Guido, contro il pagamento immediato di 500 soldi e un censo annuo di sette mancosi» (p. 541).

moni A², C³, D⁴, M⁵ ed S⁶ del testo di Leone Ostiense e, quindi, la notizia appartiene ad una tradizione manoscritta consolidata ed omogenea.

L'*ecclesia S. Angeli* è menzionata anche in un altro documento del 986/987, riguardante le donazioni e dotazioni attribuite dai nobili Landone, Conte di Teano, e da suo fratello Atenulfo al costruendo Monastero di *S. Maria de Foris*. Il citato documento, notificato dal Pratilli nel primo volume (p. 240) della sua edizione (Napoli, 1749) dell'*Historia Principum Longobardorum* di Camillo Pellegrino, e riportato integralmente dallo studioso teanese C. Cipriano nella sua monografia *Teano*⁷, contiene il seguente testo: «(...) *Nunc autem qualiter nobis congruum esse videtur pro mercede, et redencione anime nostre, ut ja, et in futuro seculo de peccatis nostris requiem, et misericordiam invenire possimus per hoc scriptu disponimus, et judicamus, ut si Deo avente una ex ipse petie de terra per nos, vel per nos eredibus, et aliis hominibus, cui per nos dispositum aud in manu missum fuerit, et firmato Monasterio, et in eius ecclesia offertum, et judicatum ambo opse (sic!) superius dicte judicate petie de terris per ipse jam dittis finis, et aliis omnibus rebus, adque substanciis nostris, que inferius declaramus. prima vero curte, et Turris que abemus in finibus Teanense super Curneliano (Pagus antiquus vulgo Cornigliano) que abet fines de una parte ribio, qui dicitur Mammè (in aliis chartulis Mammola) unde per tempus aqua decurrit, et ut advolvit juxta terram Ecclesie S. Angeli, que fuit Guiseldardi Gastaldei. Alia parte via antica que decurrit inter hac terra, et terram quam suptus dicimus, et ut rebolvit per terram Cirini liberti nostri, filii amici Iumentari, et aliquantulum terre quam ego qui supra Atenolfus Comiti datam abeo Ioanni Ferrarii, unu capite tenet in bia que dicitur transista (fortasse intermedia, seu tranfigia, idest transitoria) aliu capite terra de homines de ipsu locu Curnelianu. (...)*».

² München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 4623, fol. 85r 189v; Montecassino, ca. 1100 (Cfr. *MGH, Script.*, XXXIV, p. XXX).

³ Montecassino, cod. 450, p. 2-519; Montecassino, ca. 1140-1150 (Cfr. *MGH, Script.*, XXXIV, p. XXX).

⁴ Montecassino, cod. 202, p. 2-212; Stablo (?), ca. 1140 (Cfr. *MGH, Script.*, XXXIV, p. XXX).

⁵ Fürstlich Oettingen-Wallerstein'sche Bibliothek und Kunstsammlung, Schloß Harburg, Cod. II, 1, 2°, 191, fol. 111r-180r ; St. Mang, Füssen (?), ca. 1470 (Cfr. *MGH, Script.*, XXXIV, p. XXXI).

⁶ Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, Cod. hist. 2° 361, fol. 2r-76v; Blauberer, ca. 1477 (Cfr. *MGH, Script.*, XXXIV, p. XXXI).

⁷ S. Nicola La Strada 1982, pp. 169-179, documento III.

Il Santuario di S. Michele Arcangelo sul Montauro di Vairano Patenora

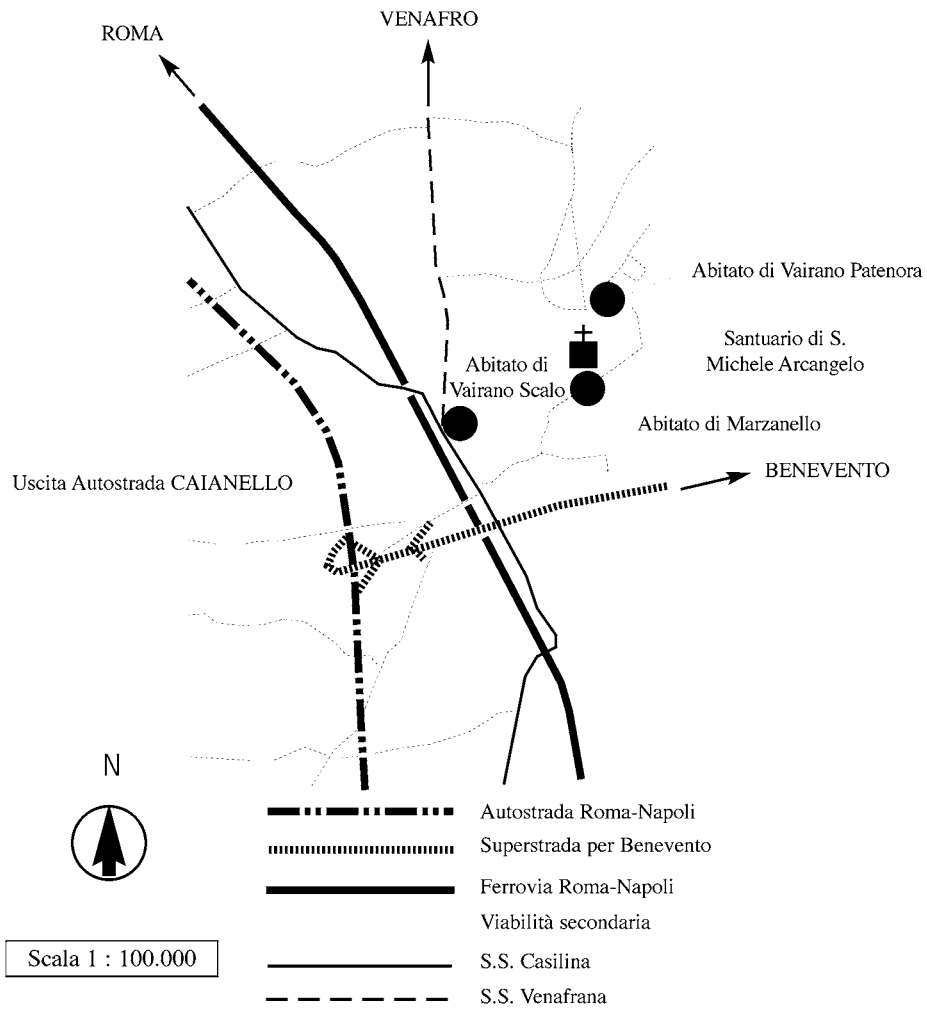


Tavola 1. Individuazione del sito.

Se l'attuale località *Corigliano* del Comune di Vairano Patenora può farsi coincidere con il *Corneliano* del documento succitato, come suggeriscono gli altri toponimi nominati e i confini descritti, nonché una disamina fondata su elementi archeologici e logici effettuata dal Marchese Lucio Geremia dei Geremei, che mi accingo a riportare, la chiesa di S. Angelo nominata nel documento dell'anno 986/987, è proprio quella sul Montauro.

Il passo del Marchese Geremia dei Geremei, a cui ho fatto accenno, è il seguente: «A settentrione di Vairano, in riva del Volturno, evvi la contrada che dicesi *Corigliano*, ma anticamente *Corneliano*. *Vicu de Cornelianu* è detta in un diploma del 986, toccante pur Vairano (Pellegriano - Hist. Princ. lang. ed. dal Pratilli, vol. I. pag. 210). *Ad Cornelianum* e *Starcia de Corneliano* è detta in un diploma del 1189, con cui il Re Guglielmo II dotò il monastero di S. Maria de Ferraria *quod nuper situm est in tenimento castris nostri Vayrani* (Reg. nuovo di Carlo II, fol. 133, e Reg. 116, fol. 93 e s. 112 e s.). *Startias de Peticella, de Corneliano*, et *de Palmento* leggesi in una bolla del 1201, onde Papa Innocenzo III confermò alla stessa badia i poderi in Vairano ed altrove (Ughelli - Italia sacra, 1721, vol. VI, col. 560). *Cornellanum, Pantanellum, Peticellam* leggesi in un diploma del 1222, con cui l'Imperatore Federico II riconfermò i medesimi domini abaziali, e così sta scritto in tre copie angioine di tal diploma (Reg. nuovo di Carlo II, fol. 133, e Reg. 116, fol. 93 e s. 112 e s.), e non *Corullanum* com'è stampato nell'edizione ughelliana per evidente errore fra tanti altri, p.e. *Vajani* e *Vagrani* per *Vayrani*. Prescindendo dall'erronee note topografiche del Pratilli dalle quali parrebbe il Corneliano essere stato verso Teano, mentre dai confini risulta essere proprio il nostro Corigliano, giusta il predetto diploma del 986 cotal vico Corneliano presso Vairano, e quello di Rufa presso Presenzano, stavano entrambi *in finibus teanensibus*⁸ ed erano costeggiati dalla via antica *in silice*, la quale vicino il Corneliano aveva un ponte *marmoriu*⁹ sul rivo detto allora di *Mamma* oggi del *Maltempo*. A Corigliano si trovò nel 1840, se non erro, un suggello di bronzo per tavolette cerate o per mattoni con l'epigrafe a rilievo L. CORNELI VTICHETIS ("Il Sidicino", 15 ottobre 1874, num. 8) e ciò unito al nome di Corneliano che prima aveva

⁸ N.d.A.: Cfr. anche E. GATTOLA, *Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa*, Venezia 1733 (ediz. anastatica Ciolfi, Cassino 1994, pp. 39 e 41).

⁹ N.d.A.: Il ponte esiste ancora ed è noto con il nome di *Ponte delle Fratelle*.

quel vico, poscia latifondo, offre un valevole indizio di essere stato colà, entro i confini dell'agro sidicino, un podere degl'antichi Cornelii»¹⁰.

H. Bloch¹¹ riferisce che la chiesa *S. Angeli* è riportata anche in un diploma di Lotario III (databile al 22 settembre 1137), fra i possedimenti dell'Abbazia di Montecassino, e che il medesimo diploma fu confermato dall'imperatore Enrico VI il 21 maggio 1191¹². La lista del diploma di Lotario III annovera la chiesa di S. Angelo fra quelle *in Alifis*¹³. È probabile, ma non certo, che tale indicazione faccia riferimento più alla giurisdizione territoriale del tempo che non a quella spirituale e che già da allora l'istituzione in esame appartenesse alla Diocesi di Teano.

Prima di procedere, faccio notare, per completezza, che lo stesso H. Bloch¹⁴ parla anche di una località nota con il nome di "S. Angelo di Baranello" e la definisce "locality near Teano (?)" proponendola come "eccl. depend. of S. Benedictus in Teano". Mi associo al suo dubbio, peraltro chiaramente ed acutamente espresso con il punto interrogativo, sebbene la medesima località sia nominata altre volte nei *Regesti dell'Archivio dell'Abbazia di Montecassino* a cura di T. Leccisotti¹⁵, per il fatto che non sono riuscito, finora, ad individuare elementi diacritici tali da consentirne l'identificazione con la zona in cui sorge la chiesa in esame, con la chiesa stessa, o tali da garantirne la dipendenza dal nominato Monastero di S. Benedetto di Teano. Un "Inventario di S. Benedetto" del sec. XIV, il cui originale è conservato nell'archivio dell'Abbazia di Montecassino (Rif. *Regesti cit.*, vol. VI, p. 311, n. 750), contiene il seguente passo: «*Jacobus Johannis de Georgio de Furnolo iuratus et interrogatus dixit se habere tenere et possidere a dicto monasterio et ejus parte petiam terre unam, sitam in pertinentiis Theani in locu ubi dicitur ad Sancto Angelo a Vayranello, iuxta terram Marini Barattoni a duabus partibus et juxta alias terra dicti Jacobi (...)*»¹⁶.

Come negli altri casi, anche per il suddetto *Sancto Angelo a Vayranello*

¹⁰ L. GEREMIA DE' GEREMEI, *Vairano della Campania Sidicina*, Napoli 1888, pp. XIV-XV.

¹¹ Cfr. H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages*, II, Roma 1986, p. 769.

¹² Cfr. H. BLOCH, *Montecassino cit.*, p. 769. Cfr. anche E. GATTOLA, *Historia Abbatiae Cassinensis cit., Accessiones*, vol. I, p. 270.

¹³ Cfr. H. BLOCH, *Montecassino cit.*, pp. 788-790.

¹⁴ *Montecassino cit.*, vol. III, indice a p. 1419.

¹⁵ Cfr. Vol. VI, Roma 1971, p. 310 nn. 746 e 747; p. 312 n. 752.

¹⁶ Ringrazio sentitamente l'archivista di Montecassino, Don Faustino Avagliano, per avermi messo a disposizione il documento originale e per avermi aiutato nella lettura ed interpretazione del suo testo, vergato in scrittura gotica.

la lettura dell'intero documento non fornisce elementi critici ai fini della sua precisa identificazione.

Altri documenti contengono riferimenti ad una *ecclesia S. Archangeli*, ad un *S. Archangelo* e ad una *ecclesia S. Angeli*¹⁷, però, a causa della nota esistenza di altre istituzioni omonime o con nome simile, nelle vicinanze di quella in esame e nelle pertinenze della sconfinata *Terra Sancti Benedicti*, e per l'assenza, come nei casi precedenti, di elementi caratterizzanti ai fini dell'identificazione, preferisco, al momento, non andare oltre la semplice segnalazione dei passi.

Una parte del dominio temporale della Chiesa di S. Angelo passò, verso la fine del sec. XII, alla Badia della Ferrara. Infatti, l'imperatore «Guglielmo II, che s'era mostrato benevolo per l'ordine cisterciense (...) confermò le bolle, che permettevano a quei religiosi di vivere "regulariter", e accolse la badia sotto il suo patronato, nell'ottobre 1189. Volle inoltre che nel diploma s'inserisse l'elenco de' beni da lui concessi, o già posseduti da' monaci (...)»¹⁸. Tra i predetti beni, erano anche alcune terre «ottenute per una permuta, stipulata tra l'abate, e Matteo, arcivescovo di Capua»¹⁹. «Da una bolla del 1193 si desume il nome dell'arcivescovo, e si apprende che i beni, ceduti alla badia, appartenevano alle chiese dirute di S. Martino, S. Lucia e S. Angelo»²⁰.

La Badia della Ferrara, con ogni probabilità, perse i suddetti possedimenti dopo il 1247, in seguito all'acuirsi dei conflitti fra i seguaci del papa Innocenzo III e quelli dell'imperatore Federico II di Svevia²¹. Li riacquistò, però, a quanto sembra, quando il re Carlo II d'Angiò «confermò in Napoli, il 24 marzo 1302, i più importanti privilegi antichi e nuovi della Ferrara, alcuni dei quali, molto notevoli, come quelli di Guglielmo II e dell'imperatore Federico...»²².

In una subinfeudazione del 1304, con cui Carlo II confermò a Riccardo, figlio di un milite vairanese di nome Tommaso, una serie di possedimenti nei confini di Vairano, si trova il seguente passo: «(...) *Item*

¹⁷ Cfr. E. GATTOLA, *Historia Abbatiae Cassinensis cit.*, vol. I, pp. 32 33 e *Accessiones cit.*, vol. I, pp. 94, 95, 96, 98, 123, 124, 126.

¹⁸ F. SCANDONE, *Santa Maria di Ferrara*, Napoli 1908, p. 4.

¹⁹ F. SCANDONE, *Santa Maria cit.*, p. 5.

²⁰ F. SCANDONE, *Santa Maria cit.*, p. 5, nota 2.

²¹ F. SCANDONE, *Santa Maria cit.*, p. 19.

²² F. SCANDONE, *Santa Maria cit.*, p. 27. Cfr. anche A. GAUDENZI, *Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferrara Chronica*, Napoli 1888, pp. 5-9.

alia terra posita in loco ubi dicitur ad Rivum dopne Soglegayte, juxta ipsum rivum, juxta viam publicam, juxta terram Sancti Angeli de monte lapilli et siqui alij sunt confines (...) [Registro angioino 134, fol. 43 r]»²³.

Un dato certo sulla storia della chiesa di S. Angelo emerge dai registri delle decime relativi agli anni 1308-1310, da cui risulta: «*In Vayrano (...) Medietas ecclesie S. Angeli de Monte tar. I, gr. XVI*»²⁴.

Le fonti scritte sull'insediamento ecclesiastico, per quanto se ne sa fino ad oggi, tacciono fino ai primi anni del 1800, ai quali sembra potersi datare un manoscritto apocrifo fornitomi dal Rev. Arc. Emilio Calce di Marzanello, nel quale, fra l'altro, si legge: «*...il Feudo di Marzanello dipendeva dal Duca Mariconda che poscia lo diede in dote a sua figlia unito al titolo a Mormile nobile signore di Vairano, che non aveva titolo di Duca; le divisioni feudali ancora esistono sulla montagna di S. Angelo, su del quale vi è stata fino al 1791 una chiesa con eremitaggio, e andandovi l'ottava di Pasqua il popolo di Vairano processionalmente, dopo detta epoca restò in abbandono e la campana fu posta nella Chiesa di S. Maria di Loreto di Vairano. La chiesa era dedicata a S. Michele Arcangelo*».

Sul versante nord del Monte S. Angelo propriamente detto, cioè alle spalle del sito che ospitò la "chiesa con eremitaggio" vi sono i resti, ormai inghiottiti dalla boscaglia, di una struttura dall'apparente duplice funzione abitativa e sacrale, i resti di una piccola cisterna e, soprattutto, quelli di un'edicola, inquadrata da elementi di pietra locale, al cui interno sono ancora visibili i resti di un antico affresco ormai illeggibile. Tutte le strutture predette, da me individuate insieme agli amici e collaboratori Marco De Angelis, Giuseppe Angelone e Michele De Cesare, potrebbero essere pertinenti, rispettivamente, ad una cappella con sagrestia, ad una struttura per l'approvvigionamento idrico di chi l'abitava e alla prima posta di una possibile *Via Crucis*, la quale, iniziando nei pressi della cappella, si completava sull'eremo medievale predetto. Le medesime strutture, attualmente in fase di studio, saranno oggetto di una trattazione specifica. Per ora le ho segnalate per opportuna conoscenza e per metterle in relazione con il fatto che i più vecchi abitanti del paese di Vairano Patenora ricordano quella casa inghiottita dalla vegetazione con il nome tradizionale di

²³ L. GEREMIA DE' GEREMEI, *Vairano illustrato con carte inedite*, Napoli 1888, "Documenti angioini ed aragonesi", p. 7.

²⁴ Cfr. M. INGUANEZ, L. MATTEI-CERASOLI, P. SELLA, *Rationes Decimarum Italiae nei sec. XIII e XIV. Campania*, Città del Vaticano 1942, p. 79.

“a casa r’jù zì monaco”²⁵, vale a dire “la casa del monaco”. È, dunque, probabile che essa, dopo l’abbandono definitivo del sacro sito sul colle, fosse stata l’ultima abitazione dell’eremita della Chiesa di S. Angelo.

Altri studiosi, prima di me, hanno accennato, nelle loro opere, all’esistenza della chiesa in esame fornendo poche ma utili notizie, vale a dire: il Marchese Lucio Geremia dei Geremei già citato²⁶, il Cav. Gerardo Zanfagna²⁷, l’Arc. Emilio Calce²⁸, l’Avv. Domenico Caiazza²⁹.

Quest’ultimo, tra l’altro, afferma che: «Una chiesa di S. Angelo in Monte tenimento di Vairano, è indicata tra i possedimenti di Montecassino in un registro del XIV secolo conservato nella Badia»³⁰ ed anche che: «A. Lanfredi, *Ragguaglio delle città e luoghi della Diocesi di Teano*, in L. Geremia de’ Geremei, *Vairano* cit.³¹, p. viii, afferma che il rilievo viene chiamato “Monte Aureo e da’ paesani dicesi S. Angelo”. Un S. Michele Arcangelo in Monte Aureo, è citato in A. Di Meo, *Annali Critico Diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, XII Napoli 1795/1819, p. 7, dovrebbe trattarsi della Grotta di Sant’Angelo in Montoro (prov. di Salerno), per la quale cfr. V. D’Alessio, *Le civiltà sepolte alle porte dell’Irpinia* cit., p. 27)»³².

Prima di procedere all’esame archeologico dello *status* reale superficiale, credo opportuno mettere in rilievo, attraverso i contributi di illustri studiosi, alcuni aspetti peculiari del culto e degli insediamenti micaelici, partendo da quello che fu all’origine del culto stesso, vale a dire il santuario di S. Michele Arcangelo sul Gargano. Non essendo in condizione, attualmente, di fare ipotesi sulle origini dell’insediamento originario (come predetto, la sua più antica attestazione risale a Leone Ostiense e mancano del tutto le indagini archeologiche) e sulle sue prime, possibili trasformazioni, posso infatti solo esaminare attentamente le evidenze e, con l’ausilio della logica, procedere ad una serie di opportune compara-

²⁵ Devo la notizia all’amico Marco De Angelis.

²⁶ *Vairano della Campania* cit., p. xviii.

²⁷ *Vairano fra storia e leggenda*, Curti 1986, p. 22.

²⁸ *Marzanello nella policroma sinfonia dei secoli con memorie di Vairano Patenora*, Curti 1986, p. 37.

²⁹ *Archeologia e Storia Antica del Mandamento di Pietramelara e del Monte Maggiore. I. Preistoria ed Eta Sannitica*, Isola del Liri 1986, pp. 119, 123, 131, 132, 136, 139, 141 nota 12, 142 nota 22.

³⁰ D. CAIAZZA, *Archeologia* cit., p. 141 nota 12.

³¹ N.d.A.: *Vairano della Campania Sidicina*, Napoli 1888.

³² D. CAIAZZA, *Archeologia* cit., p. 142 nota 22.

zioni. Nella nebbia che avvolge la storia tardoantica e altomedievale del Medio Volturno, non è possibile scorgere, infatti, alcun dettaglio tale da consentire di affermare né che il medesimo insediamento fu voluto da Bizantini, oppure da Longobardi, né l'epoca in cui ciò accadde. Si sa, infatti, che fino all'VIII secolo, quando i Bizantini furono annientati dall'esercito beneventano sul Gargano, le loro culture si intersecarono in modo strettissimo.

Il connubio tra i Longobardi e il culto micaelico, come sottolinea Giorgio Otranto, «per l'Italia meridionale è stato disegnato dalla storiografia longobarda molto spesso in chiave antibizantina. Basti considerare che nella *Chronica Sancti Benedicti Casinensis* (IX sec.), l'Arcangelo viene presentato come capo dell'esercito longobardo alla conquista dell'Italia meridionale, appunto contro i Greci (*Chronica Sancti Benedicti Casinensis 2*: MGH, Script. rer. Lang. et Ital. saec. VI-IX, Hannoverae 1878, p. 469).

E forse ha un preciso significato religioso e politico il fatto che, come il Ducato di Benevento per la grotta garganica, anche il Principato di Salerno e il Ducato di Spoleto ebbero in altre due grotte dedicate all'Angelo un importante punto di riferimento, una sorta di santuario-palladio della loro fede, della loro identità religiosa e delle loro libertà: si tratta della grotta di Olevano sul Tusciano, in Campania, e di quella del Tancia, nel Lazio, che ricordano la tipologia dell'insediamento garganico.

E nella già citata *Chronica Sancti Benedicti Casinensis* è tramandato che tra Capua, Teano e Alife “c'è una montagna sulla quale corre voce che sia presente una potenza angelica allo stesso modo del beato Arcangelo Michele sul Gargano; allo stesso modo vi scorre acqua, vi è scavata in profondità una cripta e vi è una basilica: qui spesso si verificano prodigi divini” (*Chronica Sancti Benedicti Casinensis 17*: MGH Script. Rer. Lang. cit., p. 477).

(...)

Al di là di questa chiave di lettura, rimane la straordinaria ricchezza di insediamenti micaelici nell'Italia meridionale, fondati o incrementati non solo dai Longobardi, ma anche dai Bizantini, i quali avevano motivazioni storicamente valide per considerare l'Angelo come caratterizzante la propria identità religiosa»³³

Alla luce della precedente citazione e del passo dell'Anonimo

³³ G. OTRANTO, *Quindici secoli di storia per il santuario garganico: bilancio e prospettive degli studi*, pp. 7-8, in AA.VV., *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra Tarda Antichità e Medioevo* (=CIM), a cura di C. Carletti e G. Otranto, Bari 1994, (pp. 3-12).

Cassinese richiamato, considerato il contesto geografico³⁴, idrogeologico³⁵ e toponomastico³⁶, è quanto meno lecito sospettare, a mio avviso, che l'insediamento micaelico ricordato dall'antico cronista possa coincidere con quello in esame.

S. Michele Arcangelo è venerato nelle varie vesti di "Vessillifero", "Lottatore col dragone", "Signore della giustizia divina", "Angelo dell'Acqua", "Asse del mondo"³⁷. In quest'ultima veste, «spesso raffigurato come albero o lancia, unisce il polo celeste a quello terrestre, il centro del mondo della costellazione boreale. Perciò il polo è sovente rappresentato da una montagna, come a volte da un globo sormontato da una croce (polare), che spesso appare nella sinistra di S. Michele in moltissime raffigurazioni occidentali e orientali»³⁸. «L'episodio del toro, l'insediamento

³⁴ Per chi guarda da Montecassino, e l'Anonimo cronista viveva nella badia cassinese, il Montauro si trova fra Capua, Teano ed Alife.

³⁵ Il Montauro è rilievo di calcare dolomitico sottoposto a forte carsismo e ricchissimo di sorgenti.

³⁶ Secondo lo studioso D. Caiazza (*Archeologia* cit., p. 136) "Montauro" potrebbe significare "Monte delle sorgenti". Ma anche le altre possibili derivazioni da "Mons Taurus" e "Mons Aureus" in qualche modo sono chiaramente connesse alla simbologia del culto micaelico, sempre se si ammette che l'oronimo sia stato "coniato" in epoca medievale. Infatti, «Michele è divinità solare, o meglio polare, che fissa le forze cosmiche sulla terra» (S. ABITA, *Brevi note sull'Arcangelo Michele*, p. 3, in AA.VV., *Il culto micaelico nelle province di Caserta e Benevento*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza per i Beni AA.AA.AA.SS. di Caserta e Benevento, Caserta 1996, pp. 3-5). Questo spiega l'aggettivo *aureus*. Per quanto riguarda il *taurus*, invece, bisogna ricordare che «la nascita del culto medievale di San Michele appare legata ad un prodigio avvenuto nel 492 in Puglia: un pastore di Siponto, di nome Gargano, che era sulle tracce di un toro che aveva smarrito, lo ritrova presso una grotta su un monte. Per la collera, gli scaglia contro una freccia, che per miracolo torna verso di lui. (...)

San Michele apparve tre volte sul Gargano, secondo la tradizione scritta e orale conosciuta a partire dal VI secolo: la prima volta venne in sogno al vescovo Lorenzo Maiorano, che ritenendo l'episodio del toro manifestazione del sacro aveva fatto celebrare un triduo di penitenze e di preghiere, e gli affermò che quella caverna doveva divenire il suo luogo di culto terreno. Dopo pochi giorni l'Arcangelo riapparve per liberare Siponto assediata dagli Eruli di Odoacre contro cui lottavano gli abitanti della città sostenuti dai Goti di Teodorico (altre versioni parlano di un assedio di napoletani, ovvero bizantini). Apparso per la terza volta, Michele annunciò al Vescovo, che stava per consacrare la grotta, di essere già intervenuto a tal scopo. E fu sul posto rinvenuto un semplice altare ricoperto di un drappo rosso e sormontato da una croce all'interno della caverna e, su di un sasso, l'orma del piede dell'Arcangelo» (S. ABITA, *Bravi note* cit., pp. 3-4).

³⁷ Cfr. S. ABITA, *Brevi note* cit., pp. 3-5.

³⁸ S. ABITA, *Brevi note* cit., p. 3 nota 2.

in altura e in cripta, e l'8 maggio come *dies festus* sono elementi che connotano in modo precipuo la tradizione garganica e che affiorano frequentemente in ambienti e contesti culturali anche molto lontani, spesso collegati, per vie e motivi diversi, col promontorio pugliese.

Beleth (*Rationale divinatorum officiorum* 154: PL 202, 154), uno scrittore del XII secolo, tramanda che, dopo le apparizioni sul Gargano, le chiese dedicate a Michele furono edificate sulle alture, secondo l'indicazione data da lui stesso, allorché scelse per sé la montagna garganica³⁹.

Quanto predetto spiega la ragione della posizione elevata dei luoghi di culto micaelico in generale e di quello del Montauro, in particolare.

Per quanto concerne l'elemento grotta, invece, oltre a ricordare che, secondo la tradizione predetta, essa fu scelta come luogo da consacrare al suo culto dallo stesso Santo Angelo, va anche ricordato che «la caverna come simbolo è sempre connessa con l'idea di luogo interiore, luogo di passaggio fra la terra e il cielo, o fra il cielo e la terra: figura archetipale presente nei miti di origine, rinascita e iniziazione di numerosi popoli. La caverna rappresenta, inoltre, la cavità del cuore considerato come centro dell'essere; ed ancora l'utero dell'Uovo del mondo»⁴⁰.

L'Anonimo *Liber de Apparitione sancti Michaelis in monte Gargano*⁴¹ descrive, fra le altre cose, i luoghi dell'apparizione del Santo Arcangelo e il primitivo insediamento cultuale. Credo sia estremamente interessante notare, prima della breve descrizione archeologica del sito in esame e a vantaggio di eventuali indagini archeologiche future, che il suddetto luogo primitivo del culto aveva sede in una caverna «aperta sul versante nord del monte, e dall'imboccatura ampia ben venti metri»⁴² e che non era possibile accedervi agevolmente o direttamente, ma mediante due varchi strettissimi ubicati ai suoi lati. Uno di essi, la cosiddetta *posterula pusilla* (*Apparitio*, 3.21), si trovava a Nord ed immetteva nella piccola caverna (ampia appena 18 mq.), ove fu rinvenuta la pietra sulla quale erano impresse profondamente le impronte dell'Arcangelo Michele. La medesima piccola cavità naturale fu scelta come primitivo luogo di culto⁴³.

³⁹ G. OTRANTO, *Quindici secoli di storia* cit., p.10.

⁴⁰ S. ABITA, *Brevi note* cit., p. 4 nota 4.

⁴¹ Ed. a cura di G. WAITZ in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 541-543.

⁴² M. TROTTA, *I luoghi del "Liber de Apparitione". Il santuario di S. Michele dal V all'VIII secolo*, p. 127, in *CIM*, pp. 125-166.

⁴³ Cfr. M. TROTTA, *I luoghi del "Liber de Apparitione"* cit., pp. 127-128.

«Il passo dell'*Apparitio* che descrive l'arrivo dei Sipontini alla caverna offre i dati di orientamento che consentono di distinguere nettamente il tempo culturale successivo a quello dell'insediamento, anch'esso determinabile, nella strisciante atemporalità della *narratio*, attraverso i luoghi che vennero presentati (...).

Essi, infatti, permettono di individuare l'asse direzionale che l'Anonimo ha scelto per indicare le zone interne ed esterne alla caverna occupata dal culto al tempo della sua narrazione.

Quest'asse, partendo dal Sasso delle impronte e sviluppandosi verso ovest, veniva, in effetti, a coincidere col tracciato della *longa porticus*, che correva lungo il lato settentrionale della spelonca.

Da questa imponente fabbrica l'Anonimo procede a precisare l'orientamento di tutti i luoghi micaelici.

Posto in posizione frontale verso mezzogiorno, egli indica a sud-est e a sud-ovest i nuovi luoghi interessati al culto, e a nord-est quelli della fase originaria (...)⁴⁴.

A questo punto, passo all'esame archeologico del sito.

L'impianto sorge ad una quota di circa m. 425 s.l.m. su di una collina calcarea, denominata, come predetto, "Montauro", o, più comunemente, "Monte S. Angelo". Il pianoro che lo ospita, indicato, in vernacolo, col nome di valletta "r' i fieuci" ("delle felci"), si presenta particolarmente adatto ad ospitare un insediamento monastico tradizionalmente inteso, essendo isolato, abbastanza nascosto alla vista, bene esposto e dotato di terreno estremamente fertile e, quindi tale da consentire agli asceti di provvedere all'indispensabile per la sussistenza. In effetti tutto il terreno antistante il suggesto naturale, sul quale sono i resti delle antiche fabbriche pertinenti al santuario, è interamente terrazzato e si presenta adatto ad essere coltivato.

È probabile che il podio naturale occupato dal sagrato abbia ospitato, nell'antichità più remota, un tempio pagano, peraltro attestato dai ritrovamenti, nelle vicinanze, di abbondante materiale votivo di epoca ellenistica. Analogamente, la Valletta delle felci potrebbe aver ospitato la cavea di un teatro italico.

Della *ecclesia* e dell'annesso "eremitaggio", dopo il loro abbandono, non resta molto, essendo state le strutture tutte spazzate via dalla furia degli elementi e dalle bombe e cannonate tedesche ed alleate.

Quello che si può esaminare e rilevare si riduce ad alcuni tratti mura-

⁴⁴ M. TROTTA, *I luoghi del "Liber de Apparitione"* cit., p. 129.

Il Santuario di S. Michele Arcangelo sul Montauro di Vairano Patenora

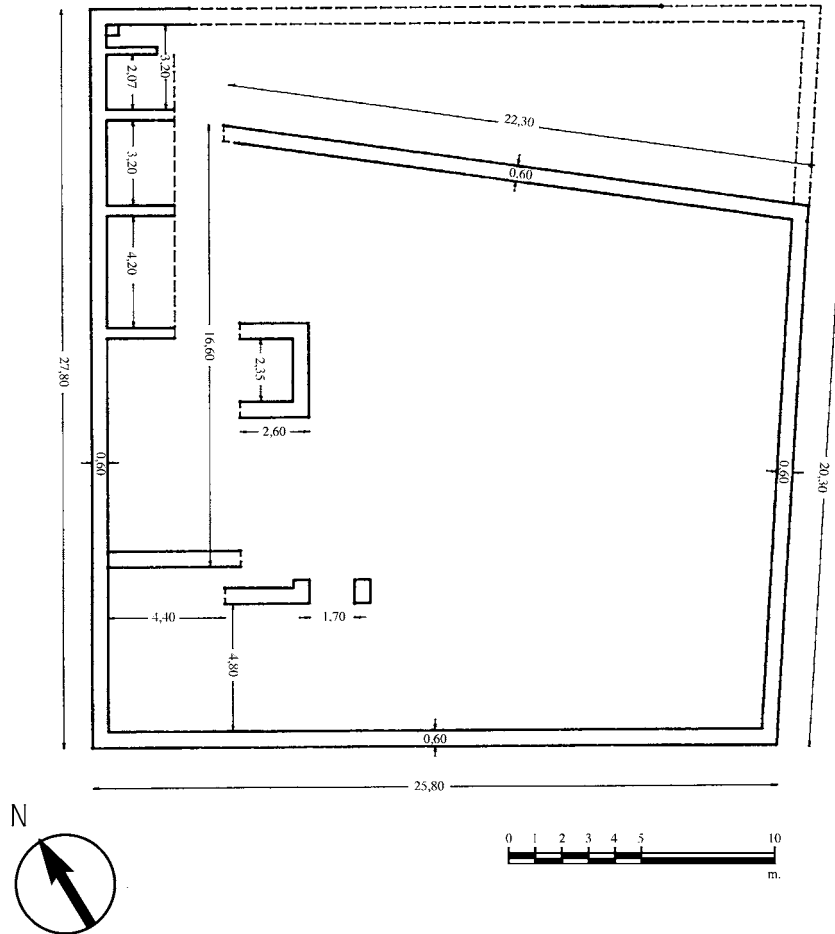


Tavola 2. Planimetria rilevabile dell'impianto.

(Disegno dell'architetto Olindo D'Alvito)

ri, i quali, talvolta, per la dissoluzione della malta, si riducono a semplici allineamenti di massi di varie dimensioni.

I rilievi topografici, le misurazioni e le ripetute osservazioni del sito hanno consentito, tuttavia, di tracciare una planimetria che consente di fare alcune limitate ipotesi su quelli che furono l'aspetto planimetrico e la consistenza dell'impianto culturale. Va tenuto presente, comunque, che non sono mai state condotte indagini archeologiche sul sito, pertanto tutto quanto sono riuscito a ricostruire è solo il frutto della mera ricognizione superficiale.

La prima cosa che colpisce chi osservi attentamente il sito è la forte vibrazione che percorre il terreno anche alla più piccola percussione. Ciò induce immediatamente a pensare alla presenza di una enorme cavità, la quale, sebbene sembri, al momento, inaccessibile, potrebbe non esserlo stata ai tempi dell'insediamento originario, o, più semplicemente, potrebbe avere altri ingressi non ancora individuati. Se così fosse, i fortunati scopritori del varco d'accesso, si troverebbero di fronte allo spettacolo mozzafiato della grotta consacrata al santo Angelo o a qualcos'altro ora non ipotizzabile. La presenza di una grotta di notevoli dimensioni mi è stata segnalata dai cacciatori di Marzanello proprio sul versante nord del Montauro, in corrispondenza del santuario apicale.

Da quanto predetto e sulla base di un confronto con l'originario insediamento garganico, credo sia quanto mai logico supporre che l'impianto edilizio esterno insista su di una grotta, che poteva avere un ingresso supplementare anche entro il perimetro dell'*ecclesia* propriamente detta. Tale situazione si verifica, ad esempio, nell'Abbazia di S. Angelo al Monte Rapàro⁴⁵. Se così fosse, verrebbero a trovare riscontro tutti gli elementi descritti dal citato Anonimo Cassinese (le sorgenti, la cripta e la basilica) e l'identificazione ventilata in precedenza assumerebbe maggiore consistenza.

La muratura rilevabile propone un sagrato a forma di trapezio rettangolo, con la base maggiore rivolta a Nord-Est e il lato obliquo rivolto a Sud-Est. La parte più accessibile è esposta a Sud e sovrasta la Valletta delle Felci. Sul podio naturale, inquadrato da un *agger* di pietroni calcarei, rientrato di m. 4,80, rispetto al limite sud del sagrato, si trovano i resti del primo tratto murario, conservato solo nella sua parte iniziale, nella quale si apre un varco della lunghezza di m. 1,70, forse la porta della chiesa,

⁴⁵ Cfr. P. FAVIA, *Primi risultati dell'indagine archeologica nell'Abbazia di Sant'Angelo al Monte Rapàro*, p. 453, p. 480 tav. II, in CIM, pp. 453-486.

come sembrano suggerire la sua esposizione a Sud-Ovest e la presenza di un blocchetto calcareo squadrato sul lato destro che potrebbe essere stato un piedritto.

A Nord-Ovest della presunta porta, si trova un grosso cumulo di macerie, che occupa uno spazio di circa m. 8 x m. 5,50, il quale potrebbe essere ciò che resta di un campanile o di una torre (questa è attestata in un manoscritto del 1872, firmato da un certo Angelo Cortellessa, fornitomi dal Rev. Emilio Calce, già Arciprete di Marzanello, ove si legge: «(...) La torretta che era alla cima del monte ora S. Angelo dominava l'ingresso del paese (Marzanello, N.d.A.) a Ponente (...)»). In corrispondenza di essa, procedendo in direzione Nord, si incontrano tre vani aperti ad Oriente, lunghi rispettivamente m. 4,20, m. 3,20 e m. 3,20, di larghezza attualmente non misurabile, i quali potrebbero essere stati delle celle monastiche, oppure i resti delle campate di una chiesetta a pianta basilicale con l'abside rivolta a Nord. Nell'ultimo e più settentrionale dei vani citati, dalla parete ovest sporgono due frammenti murari di diverse dimensioni e di dubbia interpretazione, forse i resti di una presa d'aria. Su di essi, sopravvivono i frammenti di un intonaco con albario.

Dove termina il cumulo di macerie riferibile all'ipotetica torre, leggermente ad Est del primo dei tre vani suddetti, si apre una fossetta rettangolare, inquadrata da muratura, delle dimensioni di m. 2,00 x m. 2,35, che potrebbe essere stata l'accesso alla cripta. Se così fosse, poco al di sotto dei materiali che ne ostruiscono la cavità, dovrebbero trovarsi degli scalini. Essa potrebbe, altresì, essere una vaschetta per la raccolta delle acque, un semplice impluvio, oppure un fonte battesimale. Naturalmente, solo uno scavo archeologico potrebbe fornire indizi probanti.

Nei pressi della suddetta vaschetta si rinvennero, in superficie, abbondanti frammenti di coppi in cotto e minuscoli frammenti ceramici pertinenti a vasellame altomedievale e, più spesso, a brocche, boccali e piatti in protomaiolica con decorazioni prevalentemente di colore bruno manganeso e verde su fondo bianco, smaltate o vetrinate, che sembrano databili dalla fine del secolo XIII agli inizi del sec. XV. Più rari, ma presenti, sono anche frammenti di ceramica a vernice nera, evidentemente provenienti dall'acropoli italica che sovrasta, dal picco più alto del rilievo, l'insediamento monastico.

Del versante orientale dell'impianto cultuale esterno rimane solo l'*agger* che inquadra il sagrato, dal quale si stacca, con un angolo di circa 120°, un altro allineamento di roccioni, ora a secco, che sembra essere il

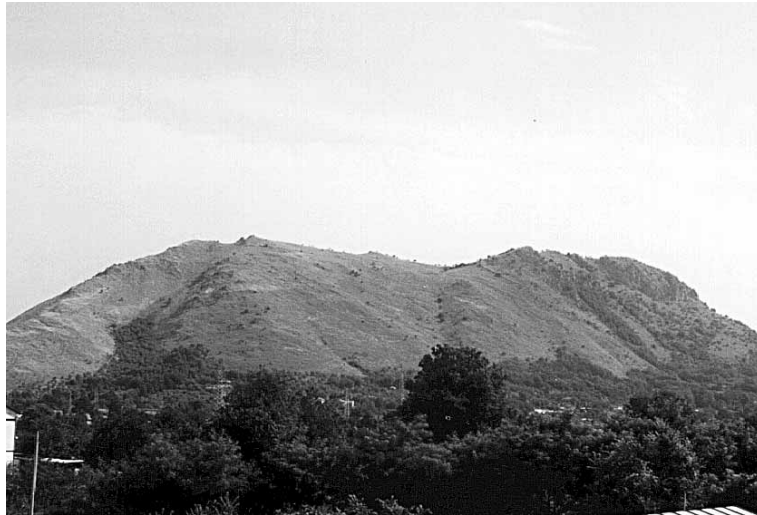
Terra filiorum Pandulfi. II

lato obliquo di un'altra struttura a forma di trapezio rettangolo con la base maggiore rivolta ad Ovest.

Più ad est, si trova una specie di stradina, disegnata da alcuni filari di piccoli massi calcarei. Essa lambisce il sagrato e termina in corrispondenza della briglia nord-orientale più esterna della fortificazione megalitica pertinente al sunnominato insediamento italico.

Le mura rilevabili, realizzate con conci calcarei generalmente irregolari, cementati con malta di buona consistenza e ad alta percentuale di arenaria, hanno uno spessore medio di cm. 60. La muratura è molto simile, nell'aspetto, a quella di fine Settecento-inizi Ottocento presente nelle strutture edilizie antiche sia dell'abitato di Vairano Patenora che di quello di Marzanello.

Il Santuario di S. Michele Arcangelo sul Montauro di Vairano Patenora



1. Il Montauro visto da Sud



2. Il sacrato visto dall'acropoli sannitica
(le frecce indicano lo spigolo Sud-Ovest)

Terra filiorum Pandulfi. II



3. La Valletta delle Felci vista dal sagrato



4. I terrazzamenti presenti nella Valletta delle Felci

Il Santuario di S. Michele Arcangelo sul Montauro di Vairano Patenora



5. La pendice nord del Montauro, ove dovrebbe trovarsi l'accesso alla grotta di S. Michele.



6. Il cumulo di macerie pertinente, forse, alla torre o al campanile



7. I resti della probabile porta
(Il varco è indicato dalla freccia)



8. La fossetta rettangolare, probabile accesso alla cripta

Il Santuario di S. Michele Arcangelo sul Montauro di Vairano Patenora



9. Il vano più settentrionale con i due frammenti murari adiacenti

GIUSEPPE ANGELONE

IL FEUDO DI SAN FELICE IN TERRA DI LAVORO:
TESTIMONIANZE DOCUMENTARIE E NOTE
SULLA SUCCESSIONE FEUDALE NEI SECOLI XII - XVI

L'antico abitato di San Felice è situato sulla sommità dell'omonima collina che si eleva quasi nel mezzo dell'ampia vallata formata dal massiccio del Montemaggiore (m. 1037) e dalla groppa collinare di monte Caiévola (m. 588) degradante verso il fiume Volturno.

Lo storico Domenico Caiazza sostiene che il territorio limitrofo era già abitato in età romana, sulla scorta dell'individuazione dei resti di «ville»¹ intorno alla collina suddetta ove, in età medievale, sorse l'insediamento fortificato.

La presenza di insediamenti umani in età romana sarebbe, altresì, testimoniata dal ritrovamento di materiale fittile ed epigrafico².

Il territorio di San Felice, originariamente inserito nella giurisdizione del 'gastaldato' longobardo (poi Contea) di Teano, in seguito alla conquista normanna fu inserito nel *Principatus Capue*.

Come è noto con l'avvento della dominazione normanna e con la costituzione del *Regnum Sicilie* (1130) anche nell'Italia meridionale si diffusero i rapporti feudo-vassallatici.

¹ D. CAIAZZA, *Archeologia e storia antica del mandamento di Pietramelara e del Montemaggiore*, ed. Banca Popolare di Ancona, Isola del Liri 1995, vol. II, «Età Romana», pp. 281-282. Con maggiore precisione lo studioso ritiene di aver individuato tre 'ville': una in località Campo di Pietra, un'altra in località San Martino (Masseria della Parrocchia di San Nicola) ed una terza più a est, nella pianura tra Monte Costa Pelata e Monte Fosco.

² D. CAIAZZA, *Archeologia* cit., loc. cit.

Sulla scorta delle notizie offerteci dal genealogista Carlo De Lellis è possibile asserire che il primo feudatario della terra, in età normanna, fu *Tancredi*, figlio di Pietro, menzionato in un documento riferibile a Santa Maria di Galeso in Puglia: «(...) *i Sanfelici preso havessero il lor cognome, dal dominio, che ebbero del Castello di Santo Felice, posto nella Provincia di Terra di Lavoro, e ch'è primo, che nel nostro Regno pervenisse, fusse stato Pietro, ò vero il patre suo in compagnia de' Principi Normandi, poiche si trova fra le scritture di Santa Maria di Galeso in Puglia una donatione fatta in Lucera, ò sia Nocera de' Saraceni nell'anno 1090. sotto Rogiero Duca di Puglia, da Tancredi di Sanfelice alla suddetta chiesa d'alcuni beni sistenti nel territorio della città di Troia, per l'anima sua, e di Pietro, il qual dice essere stato nominato di Santo Felice, e di Gertruda, suoi genitori (...)*». Nel documento è scritto: «*Tancredus filius quondam Petri, qui de Sancto Felice fuit cognominatus*»³.

Candida Gonzaga scrive: «*Questa famiglia trae la sua origine da Pietro Cavaliere Normanno venuto nel Regno nostro seguendo le armi di Roberto Guiscardo, dal quale ottenne il Castello di Sanfelice che diede il nome ai suoi discendenti*»⁴.

Un'ulteriore notizia sulle origini della famiglia ci è offerta da Filiberto Campanile: «*Ritrovasi questa famiglia da' tempi, che non vi è memoria del lor principio avere havuta la Signoria del Castello di Santofelice in Terra di Lavoro, d'onde si crede, che quei primi, che vennero in Regno pigliassero il lor nome, & che'l possedessero secondo le leggi de' Longobardi (...)*»⁵.

Tancredi «*fu Cavalier d'animo (...) nobile, e generoso, che divoto e pietoso*»⁶.

Da Tancredi il feudo passò a suo figlio *Pietro*, detto *Pietrino*, che sposò nel 1106 Covella Della Marra.

Dal matrimonio nacque un altro *Tancredi* che fu investito del feudo di San Felice e di alcuni altri feudi, come riferisce il citato De Lellis: «(...) *nell'anno 1187. preparandosi l'armata per l'acquisto di Terra Sāta per ordine del Pontefice Gregorio VIII. e concorrendo a quella spedizione Guglielmo secondo Re di Sicilia, domādò a' suoi Baroni il servizio militare per essi in*

³ C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli 1654 (ed. anastatica, Ed. Forni, Bologna 1968), vol. I, p. 311.

⁴ B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle Famiglie nobili*, Ed. De Angelis, Napoli 1876, vol. III, p. 199.

⁵ F. CAMPANILE, *L'armi ovvero insegne de' nobili*, Ed. Longo, Napoli 1610 (ed. anastatica, Ed. Forni, Bologna 1986), p. 152.

⁶ C. DE LELLIS, *Famiglie nobili* cit., vol. I, p. 312.

*simili casi dovuto, onde Tācredi per li feudi, che possedeva nel Regno offerse tredici soldati a cavallo, e quaranta a piedi a sue spese, essendo egli Signore, oltre della Terra di Sanfelice, d'Acromonte, e di Ricigliano, e possedeva anche vassalli nella Terra della Bella, e nella Città di Muro*⁷.

Dell'esistenza di un borgo fortificato di San Felice sulla cima dell'omonima collina si hanno notizie documentate a partire dal 1117. Il 17 gennaio di quell'anno, infatti, l'Abate di Montecassino Gerardo conferì al Convento di S. Giovanni Battista delle Monache di Capua i possedimenti del Monastero di S. Benedetto di Teano ubicati nel territorio di Pietramelara e nei castelli di Roccaromana e di *San Felice*, conferiti allo stesso dai Principi di Capua nell'anno 928. In esso è scritto: «... *intra fines castrī Sancti Felicis...*»⁸. Vi è, quindi, un esplicito riferimento ad una donazione del 928 nella quale si farebbe riferimento a San Felice. La perdita dello stesso documento, però, non ci permette di poter sostenere con certezza che agli inizi del secolo X esistesse già un insediamento fortificato sulla collina di San Felice.

Ritornando ai possessori feudali è da notare che, con molta probabilità, Tancredi di San Felice possedé solo una parte del feudo poiché, nella stesura del *Catalogus Baronum* (1167-1188), il feudatario *in capite de domino Rege* di San Felice, Roccaromana, Pietramelara, e Pietravairano risulta essere *Andrea de Rocca Romana*, figlio di Guimondo, che dovette fornire al Re Guglielmo II un numero di militi, da reclutare nei propri possedimenti in base alla loro estensione, *pro expeditione ad Terram Sanctam*: «*Andreas de Roccaromana, sicut dixit Nicolaus Frascenellus*⁹,

⁷ C. DE LELLIS, *Famiglie nobili* cit., vol. I, p. 312.

⁸ H. BLOCH, *Montecassino in the middle ages*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1986, vol. I, p. 236; J. MAZZOLENI, *Le pergamene di Capua*, Napoli 1957, vol. I, pp. 35-38, no. XIV; *Chronica Monasterii Casinensis*, in *M.G.H.*, SS. 34, ed. H. Hoffmann, Hannover 1980, IV 59, p. 523. Domenico Caiazza (*Archeologia* cit., vol. cit., p. 492) ritiene che il toponimo possa derivare dalla presenza, sul territorio, di un edificio di culto dedicato a San Felice, Vescovo di Nola, il quale, con molta probabilità, passò in queste terre durante il suo spostamento verso l'antica città campana, dove fu innalzato alla cattedra vescovile. In effetti, una chiesa dedicata a San Felice è censita tra quelle che nel corso del sec. XIV erano tenute a versare le 'decime'. Cfr.: M. INGUANEZ-L. MATTEI CERASOLI-P. SELLA, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Campania*, Bibl. Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1942 (ed. anastatica 1973), p. 71, anni 1308-1310: «(f. 173) IN CASTRO S. FELICIS EIUSDEM DIOCESIS [TEANO] 717. Presbiter Guillelmus de Petra et presbiter Maximus de Petra pro Ecclesia S. Felicis de Castro tar. II, gr. VIII.». Cfr. *ibidem*, p. 90, n° 1106 (anno 1326).

⁹ Esponente di una famiglia feudale di origine normanna, figlio di Guglielmo. Nella prima

demaniuum suum de Roccaromana est feudum III militum, et de Petra Millaria feudum IV militum, et de Sancto Felice feudum II militum, et de Petra feudum V militum, quae sunt inter omnia feuda militum XIV et cum augmento obtulit militum XXX et servientes L»¹⁰.

Il borgo di San Felice è menzionato in una bolla di Papa Celestino III del 1193 nella quale si confermavano al Vescovo Teodino i confini della Diocesi di Teano, così come erano stati tracciati al tempo del suo lontano predecessore Giovanni XVIII (1004-1009) e del Vescovo Sandrario: «...intra quos fines Theanensis Civitas ac Castella continentur haec, Petra Molaria, Rocca Romana, Riardus, Castrum S. Felicis, Sajanum, Castrum quod nominatur Petra...»¹¹.

Il primo di giugno del 1231 un violentissimo sisma scosse il territorio compreso tra Roma e Capua procurando ingenti danni alle strutture civili, militari e religiose¹². Probabilmente, in conseguenza di quest'evento, e per esigenze di carattere politico e strategico, cioè fortificare il confine con lo Stato della Chiesa, nel mese di ottobre dello stesso anno Federico II

stesura del *Catalogus Baronum* (a. 1150) è titolare di Roccaromana, Caserta Vecchia, e di alcuni dei feudi che prima del 1159 costituirono la contea di Caserta. Cfr. *Catalogus Baronum-Commentario*, a cura di E. CUOZZO, nella Sede dell'Istituto Storico per il Medioevo, Roma 1986-*Fonti per la storia d'Italia* (=F.I.S.I.) n° 101, p. 267-268, § 961, e §§ 964-5.

¹⁰ *Catalogus Baronum*, a cura di E. JAMISON, nella Sede dell'Istituto Storico per il Medioevo, Roma 1972-*Fonti per la storia d'Italia* (=F.I.S.I.) n° 100, p. 171; Cfr. anche *Catalogus Baronum* in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni sotto la dominazione normanna e sveva*, Stamperia Iride, Napoli 1845, vol. I, p. 598. Cfr. anche P. BILOTTI, *San Felice in Provincia di Terra di Lavoro, oggi frazione del comune di Pietravairano. Il castello ed i suoi feudatari*, dattiloscritto, 1979.

Nell'organizzazione del *Regnum Siciliae* il re Ruggiero d'Altavilla permise l'esistenza di un solo tipo fondamentale di feudo, quello «*in capite de domino Rege*». Il titolare di un feudo «*in capite de domino Rege*» era direttamente e personalmente responsabile nei confronti del re, o meglio dei suoi funzionari, non solo del suo operato ma anche della regolare prestazione del servizio militare dovuto, computato in proporzione alla consistenza del possesso feudale; poteva, inoltre, concedere *in servitio* una parte del suo feudo, cioè poteva dar luogo ad una sub-infeudazione rimanendone, comunque, sempre direttamente responsabile anche per i suffeudi. All'interno di questo tipo fondamentale di feudo, re Ruggiero ideò tre livelli di 'articolazioni', basati sul grado di potere conferito ai titolari: il feudo comitale, che occupava il posto più alto nella gerarchia feudale, il feudo quaternato o *in baronia* e il semplice feudo *in capite de domino Rege*. Cfr.: E. CUOZZO, *L'unificazione normanna e il regno normanno svevo*, in «Storia del Mezzogiorno», vol. II, tomo II, p. 654.

¹¹ F. UGHELLI, *Italia Sacra*, apud Sebastianum Coleti, Venetiis 1720, (ed. anastatica, Ed. Forni, Bologna 1973), col. 557.

¹² RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronicon*, ad a. MCCXXXI.

ordinò di riparare e potenziare un notevole numero di castelli.

Nel *Mandatum pro reparatione Castrorum Imperialium*, però, il *Castrum S. Felicis* non è menzionato e, quindi, non dovette essere oggetto di restauro. Nel documento veniva stabilito, invece, che gli uomini della Baronia di Roccaromana (quindi anche quelli di San Felice) dovevano concorrere alla riparazione del *Castrum Theani*: «*Item castrum Theani reparari potest per homines ipsius terre, casalium eiusdem, et per homines baronie Rocce Romanae*»¹³.

Nel 1258 *Odo de Roccaromana* risulta essere «*baro, dominus baroniae de Rocca Romana*»¹⁴.

Andrea de Roccaromana, figlio o fratello di Odo, «(...) nel 1269 per le istanze fatte a Carlo I Re, ottenne per sé e per i suoi discendenti il governo della baronia di Roccaromana, Pietra Melara, Pietravairano, S. Felice, con tutti i feudi, i vassalli, e piena giurisdizione nelle cause civili e criminali»¹⁵.

Nello stesso anno, però, una parte del feudo era in possesso di *Costanza di San Felice* che continuava a detenere dei diritti sul feudo di San Felice in relazione alla sua famiglia: «[*Iustitiaratu Terre Laboris et Comitatus Molisi*]. (*Costantiae de Sancto Felici, provisio contra Theodinum de Rocca, eius filium, susceptum ex primo viro, molestantem eam in medietate castri Sancti Felicis*). (Reg. 1269, S. f. 7 t.)»¹⁶. A questo documento è da aggiungersi un altro del 1270-71 in cui è scritto: «(*Provisio pro Constantia de Sancto Felice, domina medietatis castri Sancti Felicis, in qua possessione turbatur per Theodinum de Rocca, filium suum ex primo viro suo*). (Reg. 13, f. 67)»¹⁷. Questi due documenti sono da mettere in relazione con quanto scrive il De Lellis: «*Costanza di Sanfelice (...) possedeva la metà del Castello di Santo Felice nel 1269 fin da' primi anni del Re Carlo primo; hebbe due mariti, uno de' quali fu un Cavalier di casa di Rocca, d'antichissima famiglia della Città di Trani, dal quale nacque Teodino, dell'altro non ne habbiamo notitia (...)*»¹⁸.

¹³ E. STHAMER, *Die Verwaltung der Kastele im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II und Karl I. Von Anjou*, in *Die Bauten der Hohenstaufen im Unteritalien*, I, Leipzig 1914, p. 97.

¹⁴ H. BLOCH, *Montecassino* cit., vol. I, p. 519.

¹⁵ R. A. RICCIARDI, *Roccaromana - Monografia storica*, tip. Mormile, Napoli 1887, pp. 49-50; viene citato il *Reg. Ang.* 1269, fol. 175.

¹⁶ *I Registri della Cancelleria Angioina* ricostruiti da R. FILANGIERI con la collaborazione degli Archivisti Napoletani (= *Reg. Ang.*), vol. II (1265-1281), Napoli 1951, Registro XI, p. 15, n. 101.

¹⁷ *Reg. Ang.*, vol. VI (1270-1271), Napoli 1954, Registro XXII, p. 58, n. 83.

¹⁸ C. DE LELLIS, *Famiglie nobili* cit., vol. I, p. 313; F. CAMPANILE, *Larmi* cit., p. 152. La

Sempre nel 1269, però, risulta feudatario anche *Giordano di San Felice*, familiare di Costanza: «(Iordano de Sancto Felice mil., domino medietate castri Sancti Felicis, «cui concessimus casale Lagonie», provisio pro feudo Grece, quod est dicti casalis). (Reg. 1269, S. f. 149)»¹⁹.

Nel 1270-71 Giordano ebbe l'assenso alla vendita di tutti i suoi beni feudali, compreso, forse, anche la metà del Castello di San Felice: «(Provisio pro Iordano de Sancto Felice, de alienatione quorundam bonorum feudalium). (Reg. 13, f. 118)»²⁰.

Dello stesso periodo è un altro documento della Cancelleria Angioina relativo al pagamento delle 'collette' imposto agli abitanti di San Felice della Baronia di Roccaromana:

«[Incipit Registrum factum per Robertum Nicolai de Provincia et Gerardum, clericos Cancellarie sub magistro G. de Bellomonte, Regni Sicilie Cancellario post reditum domini Regis de partibus Tunisi anno Domini M.° CC.° septuagesimo, inceptum Trapani a XXII die mensis novembris XIII indictionis. (Reg. 13, f. 65).]

Iustitiario Terre Laboris

(...)

figura di Costanza di San Felice è stata oggetto di una errata interpretazione da parte di P. BILOTTI, *San Felice* cit., p. 8, che la confonde con Costanza di Dragone, feudataria di San Felice nel 1314, seconda moglie di Jacopo di Roccaromana (vedi oltre).

¹⁹ *Reg. Ang.*, vol. IV (1266-1270), Napoli 1952, Registro XIV, p. 105, n. 695. A tal proposito C. DE LELLIS, *Famiglie nobili* cit., p. 314, scrive: «Giordano di Sanfelice Cavalier di molta stima, hebbe in dono dal Re Carlo Primo, nel 1269. per lo valore da lui dimostrato nell'acquisto del Regno fatto da quel Re, la mità delle Terre di Zorleto, di Santo Leone, di Scandali, e di Laconia in Calabria (...). E nel medesimo anno ordina lo stesso Re per far cosa grata a Giordano, che siano reintegrate alla Terra di Laconica alcune terre laboratorie dette di Graca, site nel tenimento di Longobucco, che da alcuni si tenevano ingiustamente occupate (...).»

²⁰ *Reg. Ang.*, vol. VI (1270-1271), Napoli 1954, Registro XXII, p. 111, n. 501. Nello stesso anno Giordano è accolto tra i 'familiari' del re: «(Iordanus de Sancto Felice, mil. receptus est in fam. dom. Regis). (Reg. 10, f. 186)». Cfr.: *ibidem*, p. 388, n. 1813.

Nel 1278 Giordano di San Felice è menzionato tra i baroni del Regno chiamati da re Carlo d'Angiò a fornire delle imbarcazioni ('teride' e 'vaccette') per la battaglia contro l'imperatore di Costantinopoli: «Mandatum directum omnibus Iustitiariis Regni pro faciendis et consignandis a feudatariis et baronibus infrascriptis teridis vaccettis eis impositis pro expeditione contra Imperatorem Constantinopolitanum. Nomina baronum sunt haec vid.: (...) Andreas de Rocca Romana, (...) Rogerius de Galluccio cum filiis, Iacobus de Caianello dominus Conce, (...) Raymundus qui tenet castrum Marzanelli, (...) Riccardus de Marzano, Robertus de Caiano, (...) pro vaccetta I et terida I, (...) Iordanus de Sancto Felice, Guillelmus de Sancto Felice, (...) pro I vaccetta et I terida, (...). Dat. VIII iulii MCCLXXVIII. (Reg. 33, ff. 26-27)». Cfr.: *Reg. Ang.*, vol. XX (1277-1279), Napoli 1976, pp. 89-91, Registro LXXXVI, n. 61.

4. (*Mandat Rex ut supersedeat exactione collectarum apud homines Venafri propter eorum paupertatem*). (Reg. 13, f. 65 t.).

(...)

20. (*Similes facte sunt pro hominibus Sancti Felicis de Baronìa Rocce Romane*)»²¹.

Alla morte di Andrea di Roccaromana (1277-79), il possesso della terra di San Felice passò a *Jacobo*, suo figlio, che denunciò la morte del padre: «(*Mentio Jacobi de Rocca Romana, qui denuncians obitum Andree de Rocca Romana mil. patris sui, petit assecurari ab hominibus castri Rocce Romane, Petremellarie, Sancti Felicis et castri Petre de Iustitiaratu Terre Laboris*). (Reg. 33, f. 52)»²². Del 1275-77 è un altro documento della Cancelleria Angioina in cui si fa riferimento all'assenso prestato per il matrimonio tra *Jacopo de Roccaromana* e *Isabella*, nipote di Rainaldo Poncelli, cavaliere, consigliere e familiare del Re: «(*Assensus pro matrimonio contrahendo inter Iacobum, f. Andree de Roccaromana, dom. terrarum Rocceromane, Petramellarie et S. Felicis et Isabellam nepotem Raynaldi Poncelli mil., cons. et fam. Dom. Regis; ad testimonium Petri de Summarosa et Raynaldi Galardi militum*). (Reg. 23, f. 133)»²³.

Nel 1280 «(*Re Carlo accusa ricevuta al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise del quaderno in cui sono notate tutte le terre di quelle provincie, tassate per le paghe delle milizie di un solo anno. Queste terre sono: (...), S. Angelo di Rupe Canina, Alife, Castel Dragone, (...), Piedimonte presso Alife, Formicola, Rocca Romana, (...), Marzanello, Castel Riardo, (...), Vairano, Cingola, (...), Pietra Mellara, Castel S. Felice, (...), Pratella, (...), Prata, (...), Presenzano, Marzano, (...), Tora, Mignano, Rocca Bantra, (...), Teano, (...). Dat. ap. Sanctum Gervasum XXVII iunii VIII ind. (1280)*). (Reg. 8, f. 72 e t.)»²⁴.

Secondo Ricciardi, Costanza di Dragone, figlia di Teobaldo di Dragone, sposò in seconde nozze Jacobo di Roccaromana, figlio di Andrea, già possessore di una parte di San Felice. «Con questo novello parentado contratto, i signori di Roccaromana cominciarono a posseder nuove terre, ed a garentirle, accrescendo così la loro potenza»²⁵. Ciò è

²¹ Reg. Ang., vol. VI (1270-1271), Napoli 1954, pp. 54-55, Registro XXII, n. 20.

²² Reg. Ang., vol. XX (1277-1279), Napoli 1966, p. 105, Registro LXXXVI, n. 28.

²³ Reg. Ang., vol. XIII (1275-1277), Napoli 1959, p. 140, Registro LXX, n. 428.

²⁴ Reg. Ang., vol. XXII (1279-1280), Napoli 1969, pp. 111-112, Registro XCIII, n. 50.

²⁵ R. A. RICCIARDI, *Roccaromana* cit., p. 51.

avallato da un documento del 1314 nel quale *Costanza di Dragone*, vedova di Jacopo di Roccaromana, risulta feudataria di San Felice: «1314. B. *Costantia de Dragone, relicta domino Jacobo de Roccaromana, domina castri S. Felicis*»²⁶.

Nello stesso anno, però, il feudo risulta intestato a *Filippo di Roccaromana* che lo aveva ricevuto dalla sua 'matrigna' Costanza di Dragone, chiedendo la 'sovvenzione' ai vassalli per la sua nomina a cavaliere: «*Philippus de Roccaromana, dominus Baroniae Roccae Romanae, petit subventionem a vassallis castri S. Felicis pro cingulo militari detenti per Constantiam de Dragone, novercam suam jure dodariis*»²⁷.

Alla morte di Filippo de Roccaromana avvenuta, con molta probabilità, intorno al 1322, la Baronia di Roccaromana fu incamerata nel Regio demanio poiché egli non aveva eredi. Nello stesso anno, però, fu concessa alla zia *Maria de Roccaromana*, sorella di Jacobo, suo padre²⁸.

In relazione al passaggio della Baronia nelle mani di Maria, il De Lellis scrive: «(...) *mà passata intiera la Baronia della Rocca Romana, che consisteva oltre alla Rocca Romana, da ove desumeva il nome, in Pietra melara [Reg. Ang. 1322, lit. A, fol. 6], Santo Felice, & il Castello della Pietra nella persona di Filippo di Rocca Romana, prevenuto costui da immatura morte nel più acerbo periodo di sua vita, senza lasciar di se prole alcuna, & al Fisco ricaduti i feudi: hereditò Maria già vedova di Lorenzo Caputo le liti del marito, essendo astretta [Reg. Ang. 1322 & 1323, lit. B, fol. 1] a piatir di nuovo con Cantelma di questo nome figliola di Rostaino Cantelmo, alla quale dal Rè Roberto fu q.lla Baronia cōceduta*»²⁹.

Si aprì, quindi, una nuova vertenza tra Maria de Roccaromana e *Cantelma Cantelmo*, figlia di Rostaino, che riuscì ad entrare in possesso della *Baronia di Roccaromana* in seguito alla concessione, in suo favore, da

²⁶ R. A. RICCIARDI, *Roccaromana* cit., loc. cit. Non viene citato il registro dal quale è stata tratta la notizia.

²⁷ R. A. RICCIARDI, *Roccaromana* cit., loc. cit. Viene citato il *Reg. Ang.* 1314 C. fol. 63.

²⁸ Maria, che aveva sposato il cavaliere napoletano Lorenzo Caputo, aveva ottenuto in dote da suo fratello Jacobo, per la celebrazione di quel matrimonio, il castello di Pietravairano. Intervenuta la separazione tra i due, si aprì una lunga vertenza per il possesso del detto castello, poiché Jacobo de Roccaromana lo aveva occupato reclamandone la metà. Cfr.: R. A. RICCIARDI, *Roccaromana* cit., p. 51; *Reg. Ang.* 1292 C. Reg. 60 fol. 209. Nel 1291 Lorenzo Caputo mosse 'lagnanza' al Re. La sentenza stabilì che Jacobo avesse restituito il castello al Caputo, *salvo giustizia maggiore*. Cfr.: C. DE LELLIS, *Famiglie nobili* cit., vol. II, pp. 254-255.

²⁹ C. DE LELLIS, *Famiglie nobili* cit., vol. II, pp. 254-255.

parte del re Roberto d'Angiò e fu anche feudataria di San Felice, anche se non ho potuto rinvenire documenti che possano suffragare la notizia del De Lellis.

Nel 1327 fu investito della Baronia di Roccaromana *Carlo Artus*, Gran Camerlengo del Regno, feudatario *in capite* che ne affidò il governo a Nicola Frizza, Razionale della Regia Corte: «*Carolus Artus Cambellanus famulus et fidelis et Nicolaus filius quondam Jacobi Fricza de Ravello l. c. p., Magnae Curiae Magister rationalis, tenet sub eodem Carolo Baroniam Roccae Romanae*»³⁰.

Carlo fu uno dei fautori della congiura ordita contro Andrea d'Ungheria, marito della regina di Napoli Giovanna d'Angiò, pertanto, dopo essere stato condannato, fu decapitato nel 1337 e i beni gli furono confiscati e devoluti al demanio regio³¹.

Con molta probabilità, quindi, anche il feudo di San Felice, inserito ancora nella *Baronia di Roccaromana*, fu confiscato e devoluto al demanio regio: «(...) *la Baronia di Roccaromana di cui San Felice faceva parte venne in seguito frazionata. Da questo momento, dunque, per Roccaromana, Pietramelara, San Felice e Pietravairano inizia una storia separata con singole infeudazioni*»³².

Secondo Filiberto Campanile «*A' tempi di Re Carlo Terzo ritroviamo Paride di Sanfelice essere altresì Signor del Castel di Sanfelice. Fù questo Paride huomo di somma prudenza, & di gran valore, le qual parti il rendettero carissimo al Re Carlo, sì che oltre d'haverlo creato suo Cameriere, il mandò per Vicerè nelle Provincie di Terra di Lavoro, & Contado di Molise. Fù anch'egli Luogotenente del gran Camerlengo del Regno, il quale era a quel tempo Goffredo di Marzano Conte d'Alifi.*»³³. Paride, quindi, presumibilmente già tra il 1381-1385 era 'signore' di San Felice, mentre il De Lellis ritiene che acquistò il feudo solo nel 1404: «(...) *comprò Paride nel 1404 dal medesimo Rè Ladislao il Castello di Santo Felice, antico dominio della sua famiglia, fù anche Signor delle Terre di Mastrati, e di Prata, e del feudo d'Odone di Villamora nella Provincia di Terra di Lavoro. (...) morì Paride nel (...) 1406.*»³⁴.

³⁰ R. A. RICCIARDI, *Roccaromana* cit., p. 53. Viene citato il *Reg. Ang.* 1327 D., fol. 34 r.

³¹ Sulla figura di Carlo Artus, cfr.: F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere, o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra*, appresso Ottavio Baldonio, Napoli 1641, (ed. anastatica, Ed. Forni, Bologna 1985), p. 34.

³² P. BILOTTI, *San Felice* cit., p. 9.

³³ F. CAMPANILE, *L'armi* cit., pp. 152-153.

³⁴ C. DE LELLIS, *Famiglie nobili* cit., vol. I, p. 317.

Alla sua morte gli successe il figlio Tommaso: «*Tomaso detto Masello primogenito figliuolo di Paride soccedette al padre nel Castello di Sanfelice, e n'ebbe l'investitura dal Rè Ladislao nel 1406 e d'Antonia Posta sua moglie, lasciò Pietro, & Angelella*»³⁵.

Nel 1414 il feudo fu ereditato dal di lui figlio Pietro: «*Pietro detto alle volte Petruccio soccedette a Tomaso suo padre nel Castello di S. Felice, e n'ebbe l'investitura nel 1414 dal Rè Ladislao; fù anche Barone di S. Angelo da Revaschenia, e Cavaliere molto valoroso (...)*»³⁶.

Alla morte di Pietro, avvenuta nel 1465³⁷, il feudo di San Felice pervenne al figlio Giacomo: «*Giacomo fù ancor egli Sig. di S. Felice pervenutogli per via di successione di Pietro suo padre, e n'ottenne l'investitura dal Rè Ferdinādo nel 1465. fù Cavalier di gran qualità, e valore, poiche come tale conosciuto dal predetto Rè, gli conferì l'ufficio di Scrivan di razione, che nelle sue mani tiene la militia del Regno, e la dignità di Consigliere Collaterale dal Rè Ferdinando Secondo, nel 1495. (...) venendo à morte nel 1500.*»³⁸.

Gli successe il figlio Bernardo: «*Bernardo succedette à Giacomo suo padre nel Castello di Santo Felice, e n'ebbe l'investitura dal Rè Federico nel 1500*»³⁹. A tal proposito il Campanile è più preciso: «*Bernardo come primogenito succedette alla Baronìa di Sanfelice, & a tutti gli altri feudi, che furono di suo padre, & si vede ottenere investitura dal Rè Federico d'Aragona a 30. d'Aprile del 1500*»⁴⁰.

Alla morte di Bernardo il feudo passò al figlio Michele che lo trasmise al figlio Giovan Battista: «*Michele fù ancor egli per successione paterna Sig. del Castello di Sanfelice, e di Cornelia d'Afflitto fè Gio. Battista, che fù l'ultimo Signor del Castello di Santo Felice lasciatogli dal padre*»⁴¹.

³⁵ C. DE LELLIS, *Famiglie nobili* cit., vol. I, loc. cit.

³⁶ C. DE LELLIS, *Famiglie nobili* cit., vol. I, p. 318.

³⁷ Vi è una controversia sulla data della morte. Infatti nei repertori dell'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Fondo Petizione de'Relevi*, al vol. I, fol. 43 t. è riportato il *Relevio per morte di Pietro di S. Felice*, con la data del 1456. A tal proposito vi sono due ipotesi: o che vi sia stato un errore del De Lellis, cosa abbastanza improbabile, o che l'errore fu praticato dall'archivista che formulò il regesto della carta. Infatti, nel 1456 Ferdinando d'Aragona non era ancora Re di Napoli.

³⁸ C. DE LELLIS, *Famiglie nobili* cit., vol. I, loc. cit.

³⁹ C. DE LELLIS, *Famiglie nobili* cit., vol. I, loc. cit.

⁴⁰ F. CAMPANILE, *L'arme* cit., p. 153.

⁴¹ C. DE LELLIS, *Famiglie nobili* cit., vol. I, loc. cit. Giovan Battista fu sepolto nella cappella di famiglia eretta nella Chiesa di Santa Chiara in Napoli. Il suo corpo fu inumato in un antichissimo sacello di marmo che in origine si trovava nel castello di San Felice. Scrive C.

Il feudo di San Felice in Terra di Lavoro

DE LELLIS, *Famiglie nobili cit.*, vol. I, p. 319 : «(...) morto Gio. Battista, e sepolto insieme con Cesare [Sanfelice] Duca di Rodi nella loro antica cappella nella Regal Chiesa di Santa Chiara, in un antichissimo cantaro di marmo, che stando nell'antico loro Castello di Santo Felice, essendo quello distrutto, e dishabitato per non perdere la memoria di tãta antichità, e per dare molto faggio dell'antico splendore di questa famiglia, fù portato in Napoli, e riposto nella già detta Cappella, ove fù aggiunto il seguente Epitaffio:

ALIBI MONUMENTUM ERAM
SANCTUM FELICEM OPPIDUM, SANFELICI
FAMILIA CONDIDIT, NOMEN DERIVAVIT
ME POSUIT,
LONGUM DOMINATUM ABIECIT, INCOLE ABIERUNT,
POSTREMI DOMINI, & CESARIS RODI DUCIS
NE MIHI DESIM, HIC SUM AD OSSA IOHANNIS BAPTISTÆ
ANNO DOMINI M. DCXXXIJ».

L'epitaffio, però, secondo De Lellis, fu riportato in maniera diversa da Padre Giovan Battista d'Orsi in un suo libro di 'elogij & epitaffi':

«SEPULCHRUM HOC VETUSTATE SPLENDIDUM
IN QUO IACUERE
AB ANNO CCCC. SUPRA CI_.
IACOBUS, & BERARDUS SANFELICES,
EIUSDEM FAMILIÆ ANTE, & POST PLURIMI,
AB OPPIDO SANCTO FELICE,
A SANFELICIBUS CONDITO,
CERTÉ AB HIJS
OMNI ANTIQVIUS MEMORIA
AD ANNUM USQUE CICI_C.
CONTINENTI DOMINATU RETENCTO;
NUPER HUC ASPORTARI
GENTILITIOQUE IN SACELLO COLLOCARI
IOANNES FRANCISCUS SANFELICIUS REGIUS
CONSILIARIUS CURAVIT.
ANNO SAL. HUM. CI_IXII.»

Le foto e la descrizione dello splendido sacello sono state pubblicate da D. CAIAZZA, *Archeologia cit.*, vol. II, pp. 288-292. «(...) certo in territorio di San Felice, piccola ma antichissima comunità, già autonoma poi aggregata a Pietravainano quale frazione, fu estratto il bellissimo sarcofago marmoreo di arte greca del IV-III sec. a.C. con raffigurazioni del mito di Laodamia e Protesilao, oggi conservato nella Cappella Sanfelice della Chiesa di Santa Chiara in Napoli, fortunatamente scampato alla distruzione bellica. Fu qui posto a sinistra, fin dal 1632 per essere tomba di Giovan Battista Sanfelice Duca di Rodi Garganico. (...). Il sarcofago, uno splendido gioiello di arte greca, fu forse acquistato da qualche maggiorenne in età sannitica pres-

Terra filiorum Pandulfi. II

sa una città della Magna Grecia, forse Taranto, ma più probabilmente fu predata dai Romani dopo la conquista della Grecia e portato a San Felice dove, una volta ritrovato, divenne proprietà dei feudatari locali, appunto i Sanfelice. Quando questi abbandonarono per sempre il feudo avito, da cui avevano preso il nome, perché spopolato, forse dalla peste o da una guerra, portarono via l'opera d'arte e ne fecero il sepolcro di Giambattista Sanfelice ultimo signore del luogo e di Cesare che per primo assunse il titolo di Duca di Rodi».

ADOLFO PANARELLO

UN PASSAGGIO FEUDALE DI CAIANELLO NELLE *REFUTE DEI
QUINTERNIONI* PRESSO L'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

Il feudo di *Caianello*, in Terra di Lavoro fu alienato nel 1653 da Andrea Doria, principe di Melfi, ad Antonio Maria Mele e da questo, nello stesso anno, a Ottavio del Pezzo, il quale, nel 1651 era stato insignito del titolo ducale dal re Filippo IV¹.

La vendita consegnò il feudo libero da ogni vincolo di retrovendita e con la giurisdizione delle prime, seconde e terze cause civili criminali e miste, col mero e misto impero e con il diritto della bagliva. Il valore del feudo era di 16.000 ducati. Esiste un documento, finora inedito nel suo testo, che registra il suddetto passaggio feudale in modo chiaro ed esauriente e fornisce altre notizie utili per la storia feudale dei feudi vicini a partire dal 1507. Per tale ragione, nell'ottica del recupero alla conoscenza dei documenti di valore ignoti o ignorati, ne pubblico, di seguito, il testo:

«||f. 129r|| [...] [...] *Gio. [Cam.^o] Cacace Pre.^{te} della R.^a Cam.^a*

Si è proviso R.^o Ass.^o pres.^o a 24 di Gen.^o 1651 sop.^a la Ratificaz.^e et quatenus opus et nova vendita fatta per l'ill.^{re} D. Andrea d'Oria Princ.^e di Melfi della T.^{ra} di Caianello in Prov.^a di Terra di Lavoro ad Antonio Maria Mele libera et a[...] patto de Ret.^{do}, et alla vendi-

¹ Cfr. A. PANARELLO, *Profilo archeologico, artistico e storico di Caianello della Terra di Lavoro dalle origini all'eversione della feudalità*, Vairano Scalo 1998, p. 19.

ta libera della med.^{ma} T.^{ra} per detto Ant.^o a Beneficio di Ottavio del Pezzo per mezzo di D. 16.000 col Banco della Giust.^a et delle Jurisd.ⁱ di p.^{me}, seconde et terze Cause Civili Crim.^{li} et Miste col Mero et Misto Imp.^o et Bag.^a franca [...] dal feudal [...] [et] anco dal peso del [...]a et accetta di d.^a T.^{ra} del Censo di an. D. 15 debito al Mon.^{rio} di S. Dom.^{co} di Capua del ord.^e di Predicatori.

In virtù di d.^o ass.^o [pr.tende] il p.^{to} D. Ottavio del Pezzo investire della med.^a T.^{ra} di Caianello per quale effetto si è [reconosciuto] il Ced.^{rio} della sud.^a Prov.^a di T.^{ra} di Lavore del añ. corrente [et in q.^{llo}] f. 38 se ne tassa in D. 25.1.10 l'ill.^e Cesare de Capua Prenc. di Conca et per che ne se trova investito il Prenc.^e d'Oria dal q.^{le} Comprò Ger.^{mo} Mele Padre del d.^o Antonio Maria Mele che per ciò si è prodotta fede dal m.^o Vincenzo Sergio Cons.^{re} delli quint.ⁱ fatta a 11 del mese di Giugno añ pross.^o passato 1651 per la quale app.^e che in Reg.^[rum] (sic) quint.^[num] 86 ad 72 vi è Reg.^{to} R.^o ass.^o sop.^a la Convalidat.^e del R.^o ass.^o p.^o a' 17 di marzo ||f. 129v|| 1631 alla vendita delle T.^{re} di Caianello e Caspoli della P.^a di T.^{ra} di Lavore cum patto tamen de Retro.^{do} per Ill.^e Giulio Cesare di Capua P.^{pe} di Conca al Ill.^e Gio. Andrea d'Oria Prenc.^e di Melfi per prezzo di D. 38515.1.15 con le Jurisd.ⁿⁱ delle p.^{me}, et sec.^{de} Cause et con tutti li corpi che vi sono nelle t.^{re} p.^{tte} con la quale deve intestare in Ced.^{rio}.

Se deve giustificare come passo dal sud.^o Prenc.^e d'Oria, a Ger.^{mo} Mele essendo così (sic) che come forastiero in vi[rtù] della Prag.^{ca} se [reerca] Priv.^o di sua M.^{ità} per q.^{le} effetto si è prodotto R.^{le} ass.^o sp.^{to} a' 16 di Giug.^o del añ 1646 sop.^a per Reale Priv.^o della data de Cinque di Lug.^o 1645 per il q.^{le} sua M.^{ità} assentisce alla vend.^a fatta per Ill.^e Gio. Andrea d'Oria et ratificata per l'Ill.^{re} Prenc.^e d'Oria suo fig.^o della sud.^a T.^{ra} di Caianello a Ger.^{mo} Mele per prezzo di D. 18000 con la Juris.^{ne} delle p.^{me} seconde et terze cause.

Et per che il sud.^o R.^o ass.^o ancorché le trovasse notato la giornata nelli quint.ⁿⁱ In tempore tuttavia non fu Reg.^{to} in quello che perciò si è prodotto Mem.^{le} del R.^o [Cons.^e] spedito ad [Inst.^{za}] di Antonio Maria Mele figlio di d.^o Geronimo per il quale se ord.^a Registrare in quint.^{ne} nel [...] per tempo elapso il quale dal dì delass.^o p.^{to} sono passati anni sei incirca.

Stante la morte di Geronimo Mele appare che la fede del Mag.^{co} Ra.^{le} Lorenzo Salamone essere p.^{ntato} il relevio ||f. 130r|| di d.^a morte per Antonio Maria Mele suo figlio che fu liquidato in D. 423 delli

quali ne forno pagati [...] 321.4.17[...] et altri D. 101_[...] con il ter.^{ne} di mesi due per li quali D. 101_[...] se ne porta foglio di dedutt.^e de 7 di Maggio (sic) 1652 per lo quale se ord.^a quod non molest.^r

Non app.^e essere spedita Sig.^{ria} per li D.ⁱ 423 come se doveva et per l'inconvenienze che si stanno praticando se dovrebbe spedire lettere d'[Investiture] nelle quali se dichiarino li Corpi et particularm.^{te} le Jurisdit.ⁿⁱ.

Che perciò in [virtù] alla sud.^a [scala] Registrandosi in quintern.^{ne} quelli che mancano et passandose nel Cedulario non mi occorre difficoltà.

Et in quanto alla Giurisd.^{ne} de' p.^{me} Seconde et 3.^e Cause et [Port.^{ia}], de Zecca de pesi et misure si è pñtata fede dal Mag.^{co} Vincenzo Sergio del tenor seg.^{te} Vt. (-) Nel añ 1507 il ser.^{mo} Re Fer.^{do} concede a Consalvo Ferrante de Cordova molte città et terre e tra esse Caianello nella Prov.^a di T.^{ra} di Lavore cum mero, et misto Imp.^o et Gladij potestate et Cogn.^{ne} p.^{marum} secundarum et tertiarum Causarum cum Juribus Port.^{niae} et [scitura] ponder.^m, et Mensurarum Baiulationibus [Ceterisque] alijs Juribus et ut tenuerunt Jo. Marinus de Marzano Dux Candiae Pirrus de Bautio et [F]ran.^{cus} de Bautio ut in q.^m 9 fol. 93.

[[f. 130v]] Re[u.^{ta}] la concessione del ill.^e Duca di Candia et non appare possedere Terze Cause et la concessione delli precedenti de Bautio non apparenno in quint.^{ne}.

Et questo è quanto posso referire a V.S. a chi fo' [...] Rev.^a dalla R.^a Cam.^a li 18 di Lug.^o 1652.

Il [Rat.^{le} Fran.^{co} Caiatia] (-)

Die 31 Aug.^{ti} 1652 Fiscus [Citra Juditium omnium et quorum cum quibus] eius [jurium] non impedit intestationem exceptis tamen tertiis causis Terre Caianelli et quibus etiam reservat omnia jura.

Die 30 Maji 1653 Fiscus Viso Privileg.^o noviter pñtato Terrae Caianelli cum Cog.^{ne} Causarum Civilium Crim.^{lium} et mistarum et primarum, et 2.^{darum} appellationum respecta Terzarum Causarum [Citra Juditium omnium et quorum cum quibus] eius [jurium] non impedit prov.^{nem} [...]

Die 31 m.^s Maij 1653 Neap.^s

Visa [pre.^{ta}] Relat.^e per Sp.^{lem} Reg.^{tem} [Cam.^m] Cacacem Pres.^{tem} R.^e Cam.^e et Cons.^{rium} delegatum in Neg.^{tij}s R.^{tij}s Visaque sup.^{ttam} (sic) Insta.^{am} (sic) Regij fisci fecit Prov.^m [et decretum quod] Regius assen-

Terra filiorum Pandulfi. II

sus in d.^a Relat.^e; Consensus in d.^a Relat.^e consensus (sic) Registretur in quint.^{bus} R.^e Cam.^e; et postea ||f. 131r|| Notetur in R.^o Ced.^{re} justa dec.^{tum} [...] Citra Juditium Jurium Regij Fisci et etiam Respettum Jurisdictionis Tertiarum Causarum [...] Jos. Camillus Cacacius R.^s Fiscus Antonius [...]»².

² ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Refute dei Quinternioni*, vol. 197, ff. 129r-131r.

GIUSEPPE ANGELONE

BREVI NOTE SU UN'ISTITUZIONE RELIGIOSA
PERDUTA E... RITROVATA: IL CONVENTO DI SAN FRANCESCO
IN SAN FELICE DI PIETRAVAIRANO

A pochi metri dall'abitato medievale del *Castrum Sancti Felicis*, oggi frazione di Pietravairano, sono ancora visibili i ruderi di un'antica struttura religiosa: il convento di San Francesco dei frati minori osservanti, la cui chiesa era dedicata a Santa Maria di Loreto.

Malgrado la sua brevità, credo che il presente contributo possa essere un valido supporto a quanti vorranno ricostruire la 'memoria storica' dell'antica struttura conventuale, attiva fino alla sua soppressione nel 1652¹.

Il suo obiettivo primario è, comunque, quello di restituire agli studiosi la scarsissima documentazione in cui la stessa viene menzionata.

Allo stato attuale delle ricerche le uniche notizie



1. Il castello di S. Felice e il Convento di S. Francesco nella *Carta della Diocesi di Teano* (1635) voluta da Mons. De Guevara

¹ Una veduta dell'edificio religioso, poco prima della sua soppressione, è presente nella *Carta della Diocesi di Teano* fatta realizzare dal Vescovo di Teano Giovanni de Guevara nel 1635.

sono desumibili dal *Catasto Onciario* del Castello di San Felice, redatto nel 1754, e da una relazione manoscritta inviata al Vescovo di Calvi-Teano, datata 2 dicembre 1919.

Per maggiori informazioni relative alla suddetta struttura conventuale è utile riportare alcuni stralci della relazione:

«||f. 1r|| *In Castel S. Felice, antica Università, esisteva un piccolo convento sotto il titolo di S. Maria di Loreto, che ebbe vita fino al 1652, quando Papa Innocenzo X con la Bolla Instaurandae dispose la soppressione di tutti i conventi che avessero un numero troppo limitato di frati e detti perciò conventini.*

Nella Diocesi di Teano ne furono aboliti sei, tra i quali quello dei minori osservanti posto nella terra di S. Felice.

Possedeva questa religiosa corporazione 10 appezzamenti di terra della complessiva estensione di circa moggia 100. Il Vescovo e il Capitolo Cattedrale di Teano, dovendo dare il parere intorno all'applicazione e ripartizione dei beni dei conventi soppressi, stimarono più conveniente di invertirli alla istituzione di un Seminario, che sarebbe di beneficio della Città non solo, ma di tutta la Diocesi (...). Una tale proposta è confermata dal Papa in vigore della costituzione suddetta ||f. 2r|| il 4 aprile 1653, siccome venne attestato dal Segretario della Congregazione, dei vescovi e regolari. Indi si fecero le pratiche per ottenere il Regio Exequatur onde potersi presentare nel Sacro Regio Consiglio la copia del Decreto della S. C. in virtù del quale l'entrate dei conventi soppressi colla Bolla Instaurandae, furono assegnati in beneficio di detto R.do Seminario.»².

Il *Regio Exequatur* fu concesso in data 13 agosto 1742.

I beni appartenuti originariamente al Convento di Santa Maria di Loreto, assorbiti dal Seminario di Teano, furono riportati nel *Catasto Onciario* della Terra di San Felice del 1754.

«||f. 87v|| *L'Antichissimo Convento sotto il titolo di S. Maria di*

² MUNICIPIO DI PIETRAVAIRANO, *Piazze gratuite a favore dei naturali della Frazione S. Felice olim Università*. Relazione allegata ad una corrispondenza tra il Municipio di Pietravairano, firmata dall'allora sindaco Zarone, e il Vescovo della Diocesi di Calvi e Teano, datata 2 dicembre 1919, prot. n° 5605.

Il Convento di San Francesco in San Felice di Pietravairano

Loreto sito in questo Castello di S. Felice possiede nel distretto, e tenimento del detto Castello gli seguenti beni stabili cioè

Un territorio di moggia sedici cinque aratorie ed undeci boscoso con quercie, e castagne, luogo detto le Pietre fage, confina Nicola de Angelis d'Alvignano, la Camera Baronale, e V. P. Stabilita la rendita per annui docati quattro, e mezzo.

Un altro territorio di moggia sei, e mezzo aratorio, luogo detto La Petrosa, confina D. Gio: Robbio, la Camera Baronale, l'Arcipretura di S. Felice, e Rivo Publico, stabilita la rendita per an. docati quattro e mezzo.

Un altro territorio aratorio di moggia quindici luogo detto la Padula, confina la Camera Marchesale, l'Arcipretura di S. Felice, Eraclio Lisi, e V. P., Stabilita la rendita per an. docati nove.

Un altro territorio aratorio di moggia nove, luogo detto la Forca, confina Antonio Palumbo, Gio: Palumbo, Francesco Giordano, e V. P. Stabilita la rendita per an. carlini trentasei.

Un altro territorio aratorio di moggia quattordici detto la Fontana dello Monaco, confina D. Federico, e Fratelli di Rita, la Cam.^a Baronale, e V. P. Stab.^{ta} la rendita p. anni du.^{ti} otto e tt. due.

Un altro territorio aratorio di moggia due, luogo detto Le Castagne dello Monaco, confina Francesco del Sesto, il Beneficio di S. Martino dell'_nità di S. Felice, il Monte, e Rivo Pub.^o, Stabilita la rendita per an. carlini dieci.

Un altro territorio aratorio di moggia quattro luogo detto Le Sorva, confina Domenico Riccardi il Beneficio di S. Stefano, il Rivo, e V. P. Stabilita la rendita per an carlini trentadue.

Un altro territorio aratorio di moggia sei, luogo detto S. Aniello, confina la Camera Baronale, il Beneficio di S. Stefano, Nicola Palmiero della Rocchetta, e V. P.; Stabilita la rendita per annui docati quattro, e tt. uno.

Un altro territorio aratorio di moggia dodici, luogo detto Li Carrocci, confina il Convento di S. Maria della Vignia, e V. P.; Stabilita la r_dita per annui docati sei.

Un altro territorio aratorio di moggia nove luogo detto à Polveca, confina Francesco Lombardo, Giacomo di Scorpo, e V. P., Stabilita la rendita per annui do.^{ti} quattro e mezzo.

Un altro territorio aratorio di moggia sette ||f. 88v|| luogo detto Lo Ceraso, confina l'Arcipretura di S. Felice la Camera Baronale, il Beneficio di S. Stefano, e V. P., Stabilita la rendita per annui docati cinque.

Delle quali partite di territorij, ut supra descritti, e confinati, per ora non si tirano le oncie, atteso essendosi soppresso detto Convento, li sud-detti Beni si sono annessati al Seminario di Tiano, coll'obbligo di tenere in esso per Alunni due Giovani Cittadini di detto Castello, ma senza far loro pagare cosa alcuna. Mâ ricusandosi dalli Vescovi pro tempore di ciò fare, si protesta l'Università di rivocare à se dette rendite ò d'investirne chi meglio parerà al Tribunale della Regia Camera.»³.

Un manoscritto (busta 467) conservato presso l'Archivio del Museo Provinciale Campano di Capua ci offre un'ulteriore attestazione sull'esistenza del convento e della chiesa di S. Maria di Loreto:

«Chiesa di S. Maria di Loreto.

La Chiesa di S. Maria di Loreto una volta si appartenne al soppresso Monastero di S. Francesco dell'Ordine dei Minori Conventuali, soppresso poscia da Innocenzo Papa X, e le rendite annesse al Semin.^o Diocesano.

L'Altare Magg.^{re} aveva de' pesi di messe, che si celebravano sopra luogo a conto del Prov. del Seminario, indi furono trasferite nella Cappella del Sem.^o stesso.

³ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Fondo Catasti Onciari, fasc. 495. *Catasto Per l'Università di questo Castello di S. Felice in Provincia di T.^{ra} di Lavoro Formato secondo le regole delle generali Istruzioni della Regia Cam.^a Oggi dodici Giugno dell'an: 1754.*

Il Convento di San Francesco in San Felice di Pietravairano

Nell'Altare di S. Fran.^{co} della stessa Chiesa si celebrava per divozione. Vi era pure l'Altare di S. Antonio di Padova. Nella Vis. del 1684 si parla di un legato in questa Chiesa, ad uno de' sud.ⁱ Altari, che si rinviene nelle Visite antiche per un legato di un tal Paolo Candalonga ad una messa il mese⁴.

⁴ BIBLIOTECA E ARCHIVIO DEL MUSEO PROVINCIALE CAMPANO DI CAPUA, *Note storiche su Marzano, Conca, Teano, Roccaromana ecc.*, busta 467, quaderno A, § 74. Il manoscritto è apocrifo ed è possibile datarlo agli inizi del secolo XIX. Tra le fonti utilizzate dall'ignoto compilatore dello stesso vi dovettero senz'altro essere gli *Atti delle Sacre Visite*, che spesso vengono citate (come in questo caso). Purtroppo, per San Felice sono andate perdute queste importantissime fonti di informazione.

ADOLFO PANARELLO

IL MATRIMONIO DI MARGHERITA MARZANO
NELLE *CEDOLE* DELLA TESORERIA D'ARAGONA

Margherita Marzano, figlia di Marino (già principe di Rossano e duca di Sessa) e di Eleonora d'Aragona, sorella del re Ferdinando I, contrasse matrimonio a Napoli il 22 maggio 1473 con il duca Orazio, figlio del conte Stefano, nobiluomo di origine greca. Molte notizie e curiosità intorno a tale matrimonio, che dovette essere sontuoso, si evincono dalla lettura delle *Cedole della Tesoreria Aragonesa* presso l'Archivio di Stato di Napoli, delle quali la maggior parte (fra quelle note) fu recuperata nel secolo scorso da Nicola Barone e pubblicata nell'*Archivio Storico per le Province Napoletane*. Altri stralci sono stati recuperati dagli "archivisti napoletani" e pubblicati nelle *Fonti Aragonesi* edite a cura dell'Accademia Pontaniana.

La lettura dei suddetti documenti rivela che il re Ferrante autorizzò, per l'occasione, l'erogazione di notevoli cifre di denaro (soprattutto se si osserva che le *Cedole* sono note in minima parte) e coinvolse rinomati artigiani nell'organizzazione della sontuosa celebrazione a cui presero parte personaggi di nobile e regale dignità.

Entrando nel dettaglio, la prima *Cedola* (in ordine cronologico) datata 17 febbraio 1472 comunica la cifra liquidata per il tramite dell'Arcivescovo di Salerno, Pietro Rocca, alle milizie a cavallo assoldate per l'occasione e la cifra versata per ottenere la dispensa per il matrimonio, rispettivamente 92 ducati d'oro e 11 ducati e 1 tari:

«Anno 1472 (...) Febbraio (...) 17. Nello stesso giorno si danno 92 d.

d'oro di camera al quondam Arcivescovo di Salerno Pietro Rocca pel soldo del mese di febbraio dato alle milizie a cavallo, che stanno nel territorio di Roma; e 11 d. ed un tarì per altrettanti pagati per avere la dispensa pel matrimonio dell'illustre duca di Amalfi con la figlia del principe di Rossano olim, nipote del Re (f. 197 t)^a»¹.

La *Cedola* datata 28 maggio 1473 menziona un illustre artigiano della seta di nome Luigi Cola², che ricevette 2 ducati e 2 tarì pagati perché realizzasse un oggetto destinato ad essere dono della leggiadra sposa:

«Anno 1473 (...) Maggio (...) 28. Cola Luigi, setaiuolo, riceve 2 d. e 2 t. pel prezzo di una cinta di broccato d'oro cremesi donata alla ill.ma D. Margherita di Marzano figlia del principe olim di Rossano e nipote del Re (f. 436)^a»³.

La *Cedola* datata 25 settembre 1473 informa, ancora, che il re fece predisporre un viaggio di accoglienza in Puglia, affidandone il coordinamento ad un certo Francesco di San Martino, al quale versò la cifra di 30 ducati:

«Anno 1473 (...) Settembre (...) 25. Francesco di S. Martino riceve 30 d. in conto delle spese che farà andando in Puglia, ove il Re lo manda per fare accoglienza e accompagnare la gente che viene a prendere D. Margherita de Marzano nipote di S. M. la quale va sposa al figlio conte Stefano (f. 329. Secondo scrive PASSARO, Margherita fu sposata al duca greco Orazio figlio del conte Stefano, ad ann. 1473. SUMM. l. c. p. 570)^a»⁴.

¹ Cfr. NICOLA BARONE, *Le Cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane* (ASPN), a. IX, fasc. II, Napoli 1884, p. 239.

² L'artigiano è menzionato nel grande catalogo compilato da Gaetano Filangieri negli ultimi anni del secolo XIX. Di Cola Luigi è scritto:

«Cola Luigi, setajuolo.

28 maggio 1473. _ Riceve duc. 2 e tarì 2 per una cinta di broccato d'oro cremisi, donata alla Ill.ma D. Margherita di Marzano, figlia del Principe olim di Rossano e nipote del re. (Ced. di Tes., Reg. 162, fol. 436; *Arch. Stor. Nap.*, an. IX, p. 389)» (Cfr. G. FILANGIERI [a cura di], *Documenti per la storia le arti e le industrie delle Province Napoletane*, vol. V, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, Napoli 1891, voce "Cola Luigi").

³ Cfr. N. BARONE, *Le Cedole* cit., in ASPN, a. IX, fasc. III, Napoli 1884, p. 389.

⁴ Cfr. N. BARONE, *Le Cedole* cit., in ASPN, a. IX, fasc. III, Napoli 1884, p. 391.

Il matrimonio di Margherita Marzano nelle *Cedole* della Tesoreria d'Aragona

L'8 maggio 1474 fu autorizzata l'erogazione di una cifra di 100 ducati all'organizzatore Giacomo Ferrer:

*«fol. n.n., 8 Maig. 1474 a XVI de' dit a Jaume Ferrer en accorriment de les despeses, deu Fer per la festa de donna Margarita de Marzano muller del duch Steyphano C. duc.»*⁵.

Particolarmente interessante è la *Cedola* datata 14 maggio 1474. In essa, infatti, oltre ad essere esplicitamente menzionato un altro maestro artigiano, Antonello delle Frange⁶, viene anche riferito che alla cerimonia nuziale partecipò anche il Santo Padre, Sisto IV, il quale, verosimilmente, ne fu anche l'officiante. Per la bardatura e gli ornamenti del suo destriero, nonché per l'abbigliamento dei paggi, il re autorizzò l'erogazione di una cifra pari a ben 200 ducati. Altri 100 ducati furono autorizzati al menzionato organizzatore, Giacomo Ferrer, per far fronte alle "spese correnti":

*«Anno 1474 (...) Maggio (...) 14. Si pagano 100 d. a Giacomo Ferrer in conto delle spese che si devono fare per la festa di D.^a Margherita di Marzano nipote del Re (f. 477). E 200 d. a M.^{ro} Antonello delle Frange in conto di ciò che dovrà avere pel guarnimento del destriero, che S. M. manda al S. Padre, e per le frange dei vestiti dei paggi (f. 477t)»*⁷.

Il 21 maggio 1474 Giacomo Ferrer ricevette altri 100 ducati per le spese da affrontare:

*«Dit dia [XXI] Jaume Ferrer per les despeses de la festa de donna Margarita de Marzano C. duc.»*⁸.

⁵ ACCADEMIA PONTANIANA, *Fonti Aragonesi*, serie II, vol. X, Napoli 1979, p. 95. Dai *Frammenti di Cedole della Tesoreria* (1438-1474).

⁶ Cfr. G. FILANGIERI (a cura di), *Documenti* cit., vol. V, voce "Frange (delle) Antonello":

«Frange (delle) Antonello...»

guarnimentajo.

14 maggio 1474. _ Gli si pagano Duc. 200 in conto di ciò che dovrà avere pel guarnimento del destriero che S.M. manda al S. Padre, e per le frange dei vestiti dei paggi (Ced. di Tes., Reg. 66, fol. 477 t.°; Arch. Stor. Nap., an. IX, pp. 399 e 400)».

⁷ Cfr. N. BARONE, *Le Cedole* cit., in ASPN, a. IX, fasc. III, Napoli 1884, pp. 399-400.

⁸ ACCADEMIA PONTANIANA, *Fonti Aragonesi* cit., p. 95.

Due giorni dopo, il 23 maggio 1474, Giacomo Ferrer ricevette la cifra di altri 500 ducati per consegnarli al marito della regina di Bosnia, il duca di Alatico:

«A XXIII de dit Jaume ferrer en accorrimet de les despeses li cové fer per la anada del cam. de donna Margarita de Marzano, anant a son marit el duc de Alatico D. duc.»⁹.

La *Cedula* del 24 dello stesso mese di maggio 1474 informa che la sposa Margherita di Marzano ebbe come dama d'accompagnamento la succitata regina di Bosnia e che all'organizzatore Giacomo Ferrer, per far fronte alle esigenze imprevedibili della sposa e dell'accompagnatrice, furono messi a disposizione altri 500 ducati:

«Anno 1474 (...) Maggio (...) 24. Si danno 500 d. a Giacomo Ferrer in conto delle spese che occorreranno a D.^a Margherita di Marzano nipote del Re, che va asposa all'illustre Duca Abriatim, ed è accompagnata dalla Regina di Bosnia (f. 497t. Abriatim, il duca Orazio...)»¹⁰.

Anche la regina di Bosnia, giunta a Napoli il 22 maggio 1473 per svolgere il suo gradito ruolo, ebbe in dono dal re la cifra di 220 ducati e 66 ducati ebbero i dodici musicisti che allietavano il seguito:

«Anno 1474 (...) Maggio (...) 26. Il Re ordina si diano 220 d. alla illustre Regina di Bosnia venuta in Napoli alla festa di D.^a Margherita Marzano (f. 502t. La Regina di Bosnia venne in Napoli addì 22 maggio 1473, nel qual giorno fu celebrata la festa della figlia del Principe di Rossano Margherita Marzano (vedi PASSARO) - Costei era nipote al Re perché nata da sua sorella). Si pagano 66 d. ai trombettisti, e tamburrini, ed ai naccherini del detto duca Abriatim, i quali in numero di undici erano venuti con la compagnia inviata per condurre D.^a Margherita (f. 502 t.)»¹¹.

⁹ ACCADEMIA PONTANIANA, *Fonti Aragonesi* cit., p. 95.

¹⁰ Cfr. N. BARONE, *Le Cedole* cit., in ASPN, a. IX, fasc. III, Napoli 1884, p. 400.

¹¹ Cfr. N. BARONE, *Le Cedole* cit., in ASPN, a. IX, fasc. III, Napoli 1884, p. 400.

Il matrimonio di Margherita Marzano nelle *Cedole* della Tesoreria d'Aragona

Persino alcuni parenti che accompagnavano la sposa, Francesco e Lionetta di Marzano, ebbero dal re un piccolo “dono” di 10 ducati a testa:

«Anno 1474 (...) Giugno 1. Francesco de Marzano, che va in compagnia di D.^a Margherita di Marzano, riceve 9 d. e 2 tarì a compimento di 10 d. che il Re graziosamente gli fa donare. E Madama Lionetta de Marzano per la medesima ragione riceve 9 d. e 3 tarì (f. 516t)^a»¹².

Furono, infine, pagati 21 ducati per l'alloggio della nobile accompagnatrice, la regina di Bosnia, e per quello di un tale conte Giorgio:

«Anno 1474 (...) Giugno (...) 22. Si pagano 21 d. per gli albergatori, che hanno alloggiata la gente del Conte Giorgio e della Regina di Bosnia (f. 574)^a»¹³.

In conclusione, oltre a prendere atto della “regale generosità” di re Ferrante d'Aragona, si può osservare che l'acre astio che il re aveva nutrito per il cognato Marino non aveva per nulla sminuito l'affetto che egli nutrì per la nipote Margherita, figlia di lui e della sorella Eleonora, sulla cui integrità morale ancora si discute.

¹² Cfr. N. BARONE, *Le Cedole* cit., in ASPN, a. IX, fasc. III, Napoli 1884, p. 400.

¹³ Cfr. N. BARONE, *Le Cedole* cit., in ASPN, a. IX, fasc. III, Napoli 1884, p. 401.

ADOLFO PANARELLO

LA VITA QUOTIDIANA A MARZANELLO
NEL PRIMO TRENTENNIO DEL SECOLO XX
SULLO SFONDO DELL'EVOLUZIONE POLITICO-SOCIALE
DEL REGNO DI NAPOLI DAL SECOLO XV*

Il mondo rurale dei secoli XV-XVIII non fu molto diverso da quello medievale con la presenza di strutture feudali abbastanza pronunciate e con il potere in mano a famiglie nobili e proprietarie di grandi tenute fondiari da una parte, e con la presenza di piccole realtà familiari dedite all'agricoltura e al piccolo artigianato dall'altra.

I contadini popolavano piccole realtà urbanistiche, quasi dei *cluster* etnici con un proprio dialetto e proprie tradizioni e gerarchie sociali, e sbarcavano il lunario lavorando come salariati, pascolando gli animali in campi senza recinzioni e quindi liberi, oppure sfruttando le piccole concessioni dei pochi proprietari terrieri, anche se, in tali casi, essi dovevano stare molto attenti a rispettare le limitazioni imposte (territoriali o di sfruttamento), per non incorrere in pesanti sanzioni. Le risorse produttive a loro disposizione erano limitate. Essi avevano, in genere, una o due (al massimo) bestie da soma (che spesso venivano aggiogate insieme anche se si trattava di un bovino e di un equino), alcuni rudimentali attrezzi agricoli e una dotazione di sementi, cosicché anche la manodopera dei bambini di famiglia, non appena in grado di camminare da soli, diventava importante. A loro venivano, ovviamente, affidati incarichi facili e leggeri, come dar da mangiare alle galline, scacciare gli uccelli dai terreni seminati, formare serti di foglie da essiccare, andare a caccia con la fionda, ecc. Queste semplici attività, svolte bene, consentivano ai genitori di non abbandonare i campi di lavoro, i quali erano spesso lontani dall'abi-

* Devo le notizie sulla vita quotidiana ai miei genitori, Luigi Panarello ed Ernesta Civilotti (†), e a tutti gli anziani del paese di Marzanello.

tazione, e di raggranellare qualche altra cosina. Più fortunati erano gli artigiani, i quali traevano la loro remunerazione dalla loro abilità avendo l'opportunità di lavorare nelle proprie botteghe e, quindi, in casa. Il loro unico problema serio era quello della domanda limitata in un contesto sociale molto povero. Erano, perciò, costretti a spostarsi per vendere i loro manufatti in luoghi di fiera o di mercato¹. Leggermente migliore era la vita dei mercanti, i quali, se abili, riuscivano ad emergere dalla massa e a condurre un tenore di vita dignitoso, anche se l'aumento naturale del costo del denaro induceva molti di loro ad allontanarsi dalle realtà rurali.

In tale misero contesto sociale, la necessità di garantire un'esigenza dignitosa ai propri figli faceva sì che molti matrimoni fossero combinati dai genitori, talvolta incuranti dei sentimenti dei futuri sposi. I matrimoni fra persone di pari livello, tuttavia, avevano spesso buon esito, mentre più amaro era il destino delle fanciulle del popolo che venivano date in sposa ai ricchi signori, i quali le consideravano più spesso come oggetti di proprietà che come mogli, sottoponendole, talvolta, a dure vessazioni e mortificazioni.

Il quadro sociale appena descritto era aggravato dai reclutamenti militari coatti e da una pesante mole di balzelli. Ciò, talvolta, generava ribellioni e contese e i padroni erano costretti ad intervenire in modo spesso ingiustificatamente cruento e oppressivo.

Positivo, nelle semplici realtà rurali, era certamente il forte spirito di coesione sociale, il quale trasformava in festa ogni occasione di aggregazione (la mietitura, la battitura dei cereali, la vendemmia, le festività nel corso dell'anno, ecc.).

La Chiesa non era più in grado di garantire il sostegno morale di cui aveva bisogno la gente semplice. Con la vendita delle indulgenze, infatti, aveva perso molta credibilità: neppure i più sempliciotti, ormai, avrebbero potuto credere nella purezza di un'istituzione che pretendeva di liberare i dannati dal fuoco dell'inferno in cambio di cospicue somme di denaro.

Una riforma del clero, dei suoi costumi e dei suoi principi portanti, per la verità, si era auspicata già da diversi anni, sicuramente prima dell'arrivo degli echi delle riforme di Lutero, di Calvino e di Zwingli, ma

¹ Per avere un'idea chiara della regolamentazione delle fiere e dei mercati medievali, oltre che delle merci che venivano acquistate e vendute e dei relativi prezzi, nel contesto sociale più vicino a Marzanello, cfr. G. ANGELONE, *La fiera di San Giacomo e il mercato di Marzano Appio nella storia del Regno di Napoli*, Vairano Scalo 1999.

con la figura di Juan de Valdés, anche Napoli divenne uno dei principali centri riformatori d'Europa e sicuramente il più importante del territorio italiano.

Gli effetti naturali delle azioni di riforma sono le reazioni da parte di chi non ritiene di doverle subire. Nacquero, così, delle compagnie di pensiero saldamente ancorate al dettame originario del Cristianesimo e, fra esse, la più nota e, certamente, la più importante, fu quella denominata "Compagnia di Gesù", fondata da Ignazio di Loyola, i cui *Esercizi spirituali* divennero il testo di base «della spiritualità gesuitica, il manuale classico della Riforma cattolica, e lo strumento per eccellenza della formazione degli spiriti che si preparavano non a fuggire il mondo, ma ad impegnarsi in esso per la gloria di Cristo»².

Nella seconda metà del Cinquecento, dopo la pace di Cateau Cambresis, il Regno di Napoli divenne dominio della Corona spagnola, insieme al cosiddetto Stato dei Presìdi, cioè un lembo di terra che ospitava dei contingenti militari, e fu governato da un Viceré.

Organo supremo del potere e garante dell'unità di indirizzo politico di tutti i domini spagnoli sul territorio d'Italia era, di diritto, il Supremo Consiglio d'Italia che aveva sede a Madrid, ma, di fatto, per l'incompetenza dei suoi funzionari, per la loro scarsa conoscenza delle singole realtà sociali e per la loro lontananza dalle zone amministrare, l'organo più potente, che faceva ciò che voleva, spesso senza alcun controllo, era il Viceré. Costui, insieme ai vari governatori e allo sciame di signori locali che si appoggiavano servilmente a lui, esercitava il potere in modo assolutistico e occhiuto.

«La feudalità, dunque, nel Regno di Napoli, pur disfatta sul piano politico dinanzi alla strapotenza militare fiscale ed amministrativa spagnola, ha larghissimo campo di rifarsi sul terreno sociale, nelle province, dove nulla è in grado di contrastarla e le autorità periferiche spagnole si limitano ad esigere tributi. Quanto finalmente all'aspetto economico e specialmente finanziario della situazione, la mancanza di ogni concorrenza nazionale offre un terreno ideale di azione al capitalismo forestiero, soprattutto genovese, che già spadroneggiava in tutti i domini della Corona spagnola e che nel Napoletano aumenta i suoi feudi e i suoi prestiti (...).

Il fiscalismo rappresenta, dunque, l'aspetto più vistoso e catastrofico del governo spagnolo in Italia, anche se esso è ben lungi, nella secon-

² Cfr. G. DE ROSA, *Storia moderna*, Milano 1975, p. 80.

da metà del Cinquecento, dal raggiungere le punte impressionanti che verranno imposte nel periodo della guerra dei Trent'anni. Per pagare le imprese militari, pressoché ininterrotte, la monarchia spagnola impose agli Stati vassalli una serie interminabile di donativi forzosi, d'imposte straordinarie, di sequestri, di confische e così via»³.

Il quadro a tinte fosche della triste realtà di fine secolo si può completare con una pesante epidemia di malaria e con la diffusione del banditismo, un fenomeno che, in poco tempo, assunse le dimensioni di una vera e propria guerra sociale.

Il Seicento consacrò le contraddizioni ideologiche e morali iniziate alla fine del secolo precedente. Se, infatti, da un lato, la scienza si aprì importanti breccie nel muro della ricerca e nuove, importanti scoperte ebbero luogo nei campi della fisica e della medicina, dall'altro lato, l'Uomo continuò ad essere terrorizzato dalla paura dell'occulto e, in particolare, dalla presenza del diavolo. I numerosi tabernacoli ed edicole, spesso ornati con pregevoli pitture, che si incontrano per le campagne, sono un esempio dei numerosi tentativi effettuati dalla gente per opporsi agli attacchi del demonio, il quale, sotto varie forme animali e vegetali, si manifestava ai passeggeri e ai contadini per tentarli. I predetti tabernacoli ed edicole, venivano, infatti, eretti nei luoghi, in cui si riteneva che il diavolo comparisse più spesso.

Il fiscalismo degli Spagnoli, il lungo ristagno economico causato dai costi della guerra dei Trent'anni e dal protezionismo smodato, ma, soprattutto la carestia opprimente causata da un periodo di scarsissima produzione agricola, generarono un periodo di gravissima povertà che, al solito, ebbe come conseguenza l'insorgere e il tragico diffondersi di epidemie mortali. Una di queste fece sentire il suo peso anche nella nostra zona. Nel 1656, infatti, la popolazione di Napoli fu dimezzata da una terribile epidemia di peste, la quale sebbene i registri parrocchiali (*libri mortuorum*) non siano sufficientemente chiari in proposito, potrebbe aver infettato anche Marzanello⁴. A tal proposito, nel 1989, in seguito ai lavori di ripulitura del pavimento della Chiesa di S. Nicola fra i ruderi di Marzanello

³ Cfr. G. DE ROSA, *Storia moderna* cit., pp. 111-112.

⁴ Vairano, invece, sembrerebbe essere stato risparmiato da tale epidemia, come sembra che si possa evincere dagli "stati d'anime" a partire del 1648 conservati nell'archivio privato del prof. Luigi Vallante Cirelli nei quali non sono registrati morti di peste o altri decessi per cause occasionali. Una lapide tufacea con la scritta "1656", murata nella facciata occidentale del campanile della Chiesa di S. Maria di Loreto, appena fuori dalle mura del borgo

Vecchio, da parte di un gruppo di giovani, si verificò un crollo del basamento dell'abside che mise a giorno una piccola cavità. Ciò consentì di osservare, tra le intercapedini delle stratificazioni superiori, alcuni frammenti di ossa umane mescolate con notevoli quantitativi di calce idrata. La presenza di tale materiale, spesso impiegato come disinfettante, potrebbe testimoniare l'inumazione *in loco* di qualche deceduto per la malattia infettiva. Naturalmente solo ulteriori indagini potranno confermare o smentire tali ipotesi.

Il Meridione d'Italia, per tutto il Seicento, fu territorio spagnolo, sempre gravato, come suddetto, da pesanti balzelli, ma tra il 1630 e il 1650 la pressione fiscale divenne veramente opprimente, dal momento che, alle azioni di prelievo che si potrebbero eufemisticamente definire "legali", si vennero ad aggiungere i prelevamenti coatti operati, senza alcun controllo, dai baroni locali.

Si verificarono, così, numerose sommosse. Una di esse fu quella che ebbe come protagonista Domenico Colessa "Papone" (1647-1648) e che si concluse, come le altre, con una violenta e sanguinaria repressione⁵.

La decadenza sociale, economica e, perfino, demografica, toccò il vertice nella seconda metà del secolo XVII, allorché il fosco quadro già descritto si fece ancora più buio per l'insorgere e il diffondersi della malaria, del brigantaggio e di nuove vessazioni fiscali, che causarono un radicale spopolamento delle campagne.

Dopo la pace di Utrecht (1713), il Regno di Napoli passò nelle mani degli Austriaci.

Il Settecento vide, un po' ovunque, un progressivo aumento della popolazione. Tale evento, però, nella nostra zona come nell'Italia meridionale in generale, non assunse dimensioni rilevanti, a causa della povertà dell'agricoltura e dello sfruttamento dei lavoratori da parte dei signori locali, che non garantivano il benessere esistenziale necessario alla formazione di nuovi nuclei familiari. «Ciò avevano bene intuito Antonio Genovesi e i suoi discepoli, quando avevano collegato la fertilità delle terre con l'aumento della popolazione. Scriveva Genovesi, questo grande illuminista napoletano maestro dell'economia politica, che tra i fini prin-

medievale di Vairano, potrebbe essere una ulteriore testimonianza dell'evento fausto riferito nel caso le si voglia attribuire il significato di *ex voto*.

⁵ Cfr. PIETRO ED EMILIO CALCE, *Galluccio. Civiltà, religione e brigantaggio*, Casamari 1975, p. 51. Cfr. anche A. PANARELLO, *Castrum Vayrani. Storia di un borgo fortificato della Terra di Lavoro*³, Città di Castello 2001, pp. 93-94.

cipali della scienza economica era di “sapere come e per quai mezzi rendere la nazione il più popolosa che sia possibile”. Ed egli non vedeva mezzo migliore che far progredire l’agricoltura, “perché ella sola impiega più famiglie che tutti gli altri mestieri insieme, e perché moltiplica le derrate e le materie necessarie al mantenimento degli uomini, e consapevolmente agevola le nozze, e con ciò aumenta la generazione umana”. Ma per rendere più fertile l’agricoltura, per farne fonte di ricchezza di una nazione, occorre quelle riforme agrarie insieme con la liquidazione dei privilegi feudali e del latifondo, che invece erano ben lontane dal realizzarsi (...) nel Mezzogiorno d’Italia»⁶.

Il Settecento fu anche il cosiddetto “Secolo dei lumi”, ossia il secolo in cui la ragione prevalse su tutto con la conseguente affermazione di una concezione radicalmente empirica dell’esistenza, che portò, anche nella vita comune, ad una sobrietà esistenziale e morale che si estrinsecò nella semplicità e nella naturalezza delle azioni e nel tenore medio della vita.

Nel campo politico-economico fu accettata ampiamente la concezione fisiocratica, in base alla quale i proprietari terrieri dovevano abbandonare i piaceri della vita comoda e dedicarsi al potenziamento delle strutture agricole sì da trasformare la terra in una fonte di ricchezza in progressiva espansione, mediante il lavoro differenziato e l’applicazione del libero scambio.

In politica prevalse l’ideale assolutistico di tipo monarchico. I fisiocratici, infatti, ritenevano che la tutela e la gestione dei fondi terrieri privati e l’abolizione dei privilegi feudali, indispensabili per una corretta attuazione del libero scambio, sarebbero stati realizzabili solo se le redini del potere fossero state saldamente nelle mani di un monarca assoluto.

Si tentò anche di spogliare la Chiesa dei suoi beni e dei suoi privilegi, relegandola in un dominio esclusivamente spirituale, e tale attività divenne ancora più intensa durante il regno di Carlo III di Borbone (1734-1759), ad opera del ministro Bernardo Tanucci. «Momento culminante della lotta anticurialista fu il *Concordato* del 1741 fra il Regno di Napoli e la Santa Sede, con il quale furono ridotte una serie di immunità ecclesiastiche, il diritto di asilo fu ristretto alle sole chiese e solo per i colpevoli di reati minori, fu diminuito il numero dei preti, furono abolite molte congregazioni religiose e fu resa difficile anche la costituzione di nuove (...)»⁷ associazioni a sfondo religioso.

⁶ Cfr. G. DE ROSA, *Storia moderna* cit., pp. 228-229.

⁷ Cfr. G. DE ROSA, *Storia moderna* cit., p. 259.

Un quadro chiarissimo della realtà sociale di Marzanello emerge da un *Apprezzo del Feudo di Marzanello del 1725*⁸ e dallo studio del *Catasto Onciario* degli anni 1741-1743⁹. In sintesi, su 185 abitanti (suddivisi in 41 fuochi) vi erano 21 capifuoco “campieri”, 28 capifuoco “bracciali”, 1 capofuoco “benestante” e 1 capofuoco “scarparo”, oltre a 5 “sacerdoti”. Soprattutto, la lettura dei testi summenzionati rivela che nella prima metà del secolo XVIII, a Marzanello tutti avevano di che vivere e una propria abitazione.

Quando Napoleone conquistò il potere sul territorio italiano, il Regno di Napoli e il nostro territorio vennero assegnati a Giuseppe Bonaparte (1806), il quale li ritenne per poco tempo. Due anni dopo, infatti, re di Napoli fu Gioacchino Murat.

Questi continuò l'opera di riforma socio-politica iniziata negli ultimi anni del Settecento e, con un'acuta serie di provvedimenti, riuscì a varare una «legge eversiva della feudalità (2 agosto 1806), con la quale venivano aboliti le giurisdizioni e i proventi baronali, si assoggettavano i fondi e le rendite feudali a tutti i tributi, si abolivano le imposizioni personali di opere ai contadini (le angarie). Furono espropriate le terre ecclesiastiche e fu decisa la quotizzazione dei beni demaniali (...)».

L'assoggettamento del baronaggio alla legge comune del regno, un certo aumento della piccola e media proprietà, il rafforzamento della classe borghese furono gli effetti positivi dell'eversione feudale. Ma le urgenti necessità finanziarie dello Stato murattiano, per il mantenimento anche delle forze militari, il peso del fisco, l'atteggiamento sospettoso del clero bloccarono la politica antifeudale e soprattutto impedirono che le quotizzazioni andassero a beneficio dei contadini. Era ben difficile che una politica volta a liquidare le vecchie giurisdizioni baronali potesse essere attuata tranquillamente nelle condizioni di pratico vassallaggio alle ragioni della politica imperiale in cui si trovava il Regno di Napoli. Di qui i profondi scontenti e l'arma che si offriva al brigantaggio nelle province.

Accanto alla lotta contro i privilegi feudali, si deve al Murat l'introduzione del nuovo codice civile a Napoli e la creazione di una nuova burocrazia e di un nuovo esercito»¹⁰.

⁸ Cfr. A. PANARELLO, *Castrum Marzanelli (secoli IX-XVIII)*, Vairano Scalo 1999, pp. 35-64.

⁹ Cfr. M. DE ANGELIS, *Il borgo medievale di Marzanello nel Settecento attraverso il Catasto Onciario*, in A. PANARELLO, *Castrum Marzanelli* cit., pp. 65-98.

¹⁰ Cfr. G. DE ROSA, *Storia moderna* cit., pp. 335-337.

Dopo il Congresso di Vienna, che segnò il ritorno del nostro territorio sotto il potere austriaco, ci fu la riaffermazione del ruolo di predominio della Chiesa e dell'aristocrazia, con la riacquisizione dei beni e privilegi perduti e con il conseguente, collasso centripeto di ogni ideale liberale.

Le nuove forze di polizia, al servizio del potere assoluto del monarca, soffocavano nel sangue ogni tentativo di ribellione e la situazione non mutò neppure dopo l'Unità d'Italia. Solo alla fine della Seconda Guerra Mondiale, con l'abbattimento della dittatura e l'attuazione di una forma di governo democratica, le condizioni di vita cominciarono gradualmente a migliorare.

La società della seconda metà dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, nei piccoli centri rurali in genere e a Marzanello in particolare, continuò ad essere di stampo prevalentemente agricolo.

In vetta alla scala sociale erano poche famiglie di nobile discendenza (non più di sei nel territorio del Comune di Vairano¹¹), proprietari di piccoli latifondi, seguite dai ricchi proprietari terrieri coltivatori diretti, i cui possedimenti, comunque, raramente superavano i 30-40 moggi di terreno coltivabile. Seguivano i piccoli proprietari e coloni, i quali, oltre a coltivare i campi di cui erano proprietari, si occupavano anche dello sfruttamento di campi avuti in affitto o in regime di mezzadria. Vi erano, poi, i fittavoli, coloni, mezzadri e braccianti nullatenenti, i quali gestivano, in cambio di canoni periodici, fondi signorili, o, più spesso, di proprietà della Parrocchia. In fondo alla scala sociale erano i cosiddetti "lavoratori alla giornata", cioè persone che sbarcavano il lunario lavorando occasionalmente e a salario ridottissimo. Questi, in genere, non disponevano neppure degli attrezzi agricoli più comuni e, per poterli utilizzare, li "affittavano" dai più abbienti offrendo, in cambio, la loro manodopera. I figli più piccoli di queste persone, che non avevano, spesso, neppure i mezzi per provvedere al semplice sostentamento della famiglia, venivano mandati a fare i "garzoni" presso famiglie più ricche e benevole, che li occupavano, in genere, in lavori non pesanti, come quelli di custodia del bestiame al pascolo. Il salario dei garzoni comprendeva il vitto, l'alloggio e, talvolta, ma non sempre, magrissime somme di denaro. In percentuale, i nobili e i benestanti occupavano non più del 10% del totale della popolazione, mentre i piccoli proprietari e coloni, sommati ai fittavoli, a sten-

¹¹ Secondo la tradizione popolare, di nobili origini erano le famiglie Cirelli, Marcello, Santagata, Broccoli, Vallante, D'Arezzo.

to raggiungevano il 30%. La restante parte era costituita dai poveri, che, come si vede chiaramente, costituivano la stragrande maggioranza.

L'attività prevalente, come accennato, era quella agricola. Le colture più praticate erano quella del grano, ma si coltivavano anche il granturco o mais¹² (impiegato per lo più come cibo per il bestiame), l'avena, diverse varietà di erbe da utilizzare come foraggio, e ortaggi (in particolare cocomeri, zucche, pomodori e legumi). Altro prodotto importante era la canapa, che veniva impiegata in vari modi: quella più raffinata ("gliuru", in vernacolo) veniva filata e tessuta (insieme al lino, che si acquistava al mercato) per ottenere capi di corredo nuziale; le fibre più grossolane ("stóppa"), invece, erano impiegate per la produzione di corde e di sacchi. Altre coltivazioni numerose erano quelle delle viti e degli ulivi.

I cereali venivano portati, per la macina, sia dal centro che dalle frazioni, solitamente, al mulino di Vairano, mentre la destinazione delle ulive era, in genere, il frantoio del Palazzone di Marzanello.

Una tradizionale usanza agricola, che si può arricchire anche di profondi significati sociali, era legata al raccolto del granturco. Nei mesi di luglio e agosto, infatti, dopo il raccolto, le pannocchie venivano accatastate in piccoli cumuli in una grande aia, dove alcuni gruppetti di persone provvedevano a "spannocchiarle" e a batterle, per staccare i chicchi di mais, con il cosiddetto "vigliu", ossia un utensile costituito da due pertiche legate da una correggia di cuoio. Gli scarti delle pannocchie e le stoppie venivano spesso impiegati per riempire i materassi.

L'agricoltura era praticata con mezzi rudimentali: con le zappe, le vanghe e qualche rozzo aratro trainato a mano o mediante buoi o asini. In genere, non si riusciva ad avere più di un raccolto all'anno per prodotto. Solo di foraggio, talvolta, si riuscivano ad avere anche due produzioni. I fertilizzanti chimici, ovviamente, non esistevano e quelli naturali erano un lusso. I più poveri, che non possedevano bestiame, si accontentavano di raccogliere, con scope fatte di falasca, lo sterco lasciato sui sentieri dalle bestie itineranti.

Gli artigiani locali erano pochissimi, perciò l'utensileria, in genere, non era prodotta *in loco*, se si fa eccezione per alcuni rudimentali aratri in legno e per alcuni carretti. Anche il vasellame era acquistato da venditori ambulanti, provenienti, solitamente, da Cascàno di Sessa, pagandolo o,

¹² Un prodotto derivato del mais era il cosiddetto "raurigniello", cioè le piante che venivano tagliate prima che portassero le pannocchie, le quali venivano impiegate come foraggio.

più spesso, barattandolo con contingenti di legumi.

Accanto all'agricoltura, l'attività più praticata era l'allevamento, ma, comunque, in scala ridottissima: la media delle famiglie più agiate era di non più di 15 capi di bestiame ovino, non più di 5 capi di bestiame bovino, non più di 2 capi di bestiame suino ed equino e varie decine di polli, galline e conigli. Le famiglie più povere si accontentavano di un maiale e del pollame.

I prodotti dei campi e dell'allevamento erano, in genere, appena sufficienti a soddisfare il fabbisogno familiare. Tuttavia, qualche volta, si verificava una piccola eccedenza che veniva venduta. Non esistevano mercanti di derrate di origini locali. Alcuni commercianti venivano da Pietravairano, Pignataro, Visciano, Sparanise, Teano, ecc. Essi acquistavano il grano "a mezzetto", cioè secondo un'unità di misura che era pari a circa 22 Kg. Coloro che non vendevano i loro prodotti a questi "intermediari", in genere si recavano al mercato più vicino, quello di Teano, per provvedere in proprio alla vendita.

La giornata lavorativa iniziava, generalmente, all'alba e terminava al tramonto. Uniche interruzioni erano quelle per la colazione e il pranzo, consistenti entrambi in pane senza companatico, o, nei casi più fortunati, in pane e frittata o salsiccia. Solo la sera, al rientro a casa, si cucinava qualche cibo. Gli alimenti principali erano il pane e la pasta fatti in casa, le verdure, i legumi, gli ortaggi, le uova e i formaggi. Le carni fresche erano un lusso che si poteva godere solo quando moriva, non per malattia, ma per incidente, qualche capo di bestiame o nei giorni di festa. Più spesso, ma non di frequente, si consumavano carni secche o insaccate.

La famiglia media era composta da 6 unità (i due genitori più una media di quattro figli). Il padre era il capo della famiglia ed aveva, tranne lo *ius vitae necisque*, la stessa funzione del *pater familias* romano, nel senso che esercitava il controllo vincolante su tutte le attività della famiglia e l'autorità su tutti i membri della stessa, a cui, talvolta, imponeva le sue decisioni con la forza. La madre "collaborava" con il padre, allevava i figli e lavorava nei campi; i figli più piccoli sorvegliavano il pascolo delle bestie o spigolavano; i figli più grandi lavoravano nei campi.

I genitori esigevano, dai figli, la massima educazione e il massimo rispetto, ma erano cordiali ed affettuosi come si conviene a chi ama la propria prole. Solo nei casi di marachelle più gravi, come i piccoli furti o l'abbandono del bestiame, ricorrevano alla punizione delle "bòtte".

I neonati, di solito, venivano condotti nei campi dalle madri, alcu-

ne delle quali, dopo averli deposti in cesti intrecciati, li appendevano ai rami degli alberi per proteggerli dal sole cocente e dai serpenti e si dedicavano alle loro attività. Solo di tanto in tanto, richiamati dai loro vagiti, sospendevano il lavoro e li raggiungevano per allattarli.

I bambini più grandi, al ritorno dai campi o dalla scuola (molto più raramente), o durante le lunghe, noiose ore trascorse nella sorveglianza degli animali al pascolo, impiegavano il loro tempo libero giocando a “mazza e piùzu”, una specie di *Baseball* consistente nel mandare il “piuzu” (cioè un’asticella di legno) nella buca dell’avversario che cercava di contrastare l’azione con la sua “mazza”, cioè con un bastone di sarmento. Il vincitore guadagnava bottoni o “servizi”. Quest’ultimo trofeo è particolarmente simpatico e caratteristico. Il perdente, infatti, doveva occuparsi anche delle bestie del vincente, il quale poteva, invece, continuare a giocare o “procurarsi” frutti nell’orto del vicino. Altro gioco diffuso era il tiro con le fionde, che, costruite dagli stessi bambini con la canapa, venivano impiegate nella caccia o per far cadere le pigne dai pini, con lo scopo di cibarsi ghiottamente dei pinoli. Più genericamente, si praticava anche il tiro ad un bersaglio prefissato e il vincitore otteneva, in premio, la fionda dell’avversario. Altri giochi praticati, allora come oggi, erano i giochi di carte, lo “zecchinetto” (in cui vinceva chi riusciva ad avvicinare di più le proprie monetine ad un punto prefissato) e il calcio, praticato con un rudimentale pallone di stracci.

Gli adolescenti e i giovani, per incontrarsi e divertirsi, si riunivano ora a casa di uno ora a casa di un’altro e, al suono di un organetto, ballavano, praticavano giuochi, dialogavano, naturalmente sempre sotto lo sguardo attento dei genitori o di altri congiunti.

Il matrimonio era, generalmente, libero, nel senso che i giovani si sceglievano liberamente, anche se, raramente, ad una persona di ceto più basso veniva consentito di sposare una persona di ceto più elevato. Solo in qualche caso, genitori arroganti e senza scrupoli spingevano i loro figli verso matrimoni combinati.

Il pomeriggio del giovedì precedente la domenica delle nozze, tutti i capi di biancheria e di abbigliamento, che componevano il corredo nuziale, venivano deposti in cesti di vimini, che le giovanette del paese, amiche della sposa, portavano in testa, sfilando per le vie del paese, fino alla casa dello sposo. Qui, la biancheria veniva esposta nella stanza da letto dei prossimi sposi e la gente curiosa poteva recarsi ad ammirarla. In tal caso, faceva un regalino agli sposi.

La sera precedente il giorno delle nozze, lo sposo era solito recarsi sotto il balcone della casa della sposa per cantare canzoni d'amore ("fare la serenata") accompagnandosi con un organetto o uno zufolo.

I banchetti nuziali si facevano "in casa", cioè non nei ristoranti, (che, in quell'epoca, erano praticamente inesistenti) e si invitavano i parenti fino al secondo/terzo grado e gli amici. Il giorno delle nozze, dopo la cerimonia in Chiesa, aveva luogo un banchetto a casa dello sposo. Sette giorni dopo, si faceva la cosiddetta "uscita a messa", cioè la coppia di sposi novelli andava a messa insieme per la prima volta. A questo evento faceva seguito un secondo banchetto nuziale, meno sontuoso del primo, che si teneva, però, a casa della sposa.

La casa della gente comune era generalmente a due piani, più raramente a tre, con accesso al secondo piano mediante una scala in muratura o in legno, interna ("scalantrone") o esterna. Le fondazioni erano profonde, di solito, non più di un metro ed erano riempite con calce e pietre. Le mura erano in pietra calcarea o tufo tenute insieme da una malta fatta di calce idrata e terra, sabbia o arenaria. I solai poggiavano su travi di legno, come il tetto che poteva essere ad una o due bastiere. Gli ambienti non erano, di solito, più di due per piano. I pavimenti erano dei semplici lastrici fatti con calce e brecciolino di fiume. Solo raramente, essi venivano lastricati con mattonelle fatte di scarti di marmo amalgamati o con piastrelle di cotto. I servizi igienici mancavano del tutto o erano costituiti solo da bugigattoli esterni all'abitazione senza condotti di scarico. Il fabbisogno idrico era soddisfatto dall'acqua di pozzi e/o cisterne. Uniche fonti di riscaldamento erano il focolare, il braciere e il cosiddetto "scalfalitto", cioè un contenitore di bronzo o di rame con un grosso manico, il quale dopo essere stato riempito con carboni ardenti, veniva usato per riscaldare il letto prima di coricarvisi. Quasi ogni abitazione aveva un locale seminterrato o scavato nella roccia o sotto terra (di forma generalmente cilindrica con nicchie laterali), che veniva impiegato come cantina.

L'abbigliamento della gente comune era il seguente: le donne indossavano una tunica di cotone o di lino con cinta in vita, oppure una gonna piuttosto lunga e una camicetta, talvolta (nei mesi freddi) uno scialletto di lana e un fazzoletto in testa, che era, di solito, giallo per le donne anziane e variopinto per quelle più giovani; gli uomini indossavano, in genere, una camicia e/o un maglione di lana (fatto a ferri dalle stesse donne di casa) e un pantalone di colore nero, fatto con un tessuto molto resistente, noto con il nome di "pelle re riavulu" (= "pelle di diavolo"). Quando

qualche donna perdeva il marito, in segno di lutto si vestiva interamente di nero per un periodo di circa due anni (più raramente e non per consuetudine, ma per libera scelta, portava il lutto per tutta la vita). Se un uomo rimaneva vedovo, invece, manifestava il suo lutto solo con un segno di colore nero applicato all'abbigliamento comune (cravatta, striscetta cucita, bottoncino) e lo portava per due anni, o, facoltativamente, per tutta la vita. Per la perdita di un parente intimo, il lutto durava un anno per entrambi i sessi.

La biancheria intima, di solito, non veniva usata. Solo le persone di ceto più elevato ne facevano uso. Un indumento intimo, caratteristico e diffuso fra la gente comune, era una specie di pantaloncino indossato dai bambini, noto con il nome di "cauzone cu a' spaccazzella" (= "pantalone con la piccola fessura"), che aveva una fessura verticale sulla parte posteriore, la quale consentiva ai bambini stessi di evacuare il superfluo peso del ventre senza denudarsi e rivestirsi, ma semplicemente chinandosi. La fessura, infatti, si allargava nel momento della flessione e si richiudeva nel momento in cui il fanciullo si rialzava. Di carta igienica, naturalmente, non si parlava nemmeno.

I tessuti venivano acquistati prevalentemente al mercato di Teano, o da venditori ambulanti, dal momento che i venditori locali erano solo due o tre.

I medici erano totalmente assenti o molto rari (di solito non più di uno per due o tre centri abitati). Le malattie più diffuse erano quelle infettive (causate per lo più dalle scadenti condizioni igieniche), come il tifo, il paratifo, la malaria, la tubercolosi, la difterite. Ugualmente diffuse erano le malattie causate dalla denutrizione. Prima della scoperta degli antibiotici, i farmaci più usati erano gli infusi d'erbe e il chinino.

Molto diffuso era anche il fenomeno dei cosiddetti "maóni", i quali, in una realtà in cui dominava l'ignoranza, erano considerati nello stesso tempo "guaritori" e "stregoni", cioè persone capaci, con i loro intrugli e sortilegi, di difendere il corpo dalle malattie e l'anima dalle presenze malvage. Ciò non significa, però, che la gente fosse solo superstiziosa. In un accostamento quasi paradossale, infatti, la fede in Dio e la superstizione erano ugualmente forti. Tutte le sere e la domenica, infatti, ogni famiglia, recitava il Santo Rosario e partecipava alla Santa Messa. Ugualmente sentito era il culto dei morti. Anche il rapporto con l'istituzione ecclesiastica era di estremo rispetto e devozione. Ciò nonostante, l'immaginario popolare era pieno di presenze occulte e malvage: la "pantàsema" (personaggio

maligno indefinito), i “mazzamauriégli” (gnomi e folletti, che popolavano i boschi e le campagne), le “ianàre” (streghe) e gli spiriti inquieti delle persone decedute per morte violenta, che si manifestavano nei medesimi luoghi degli incidenti. Luoghi prediletti dagli spiriti maligni erano anche i crocicchi e i luoghi isolati. Le uniche maniere per difendersi dalle suddette presenze erano quella di recitare il “Credo” o altre preghiere in modo sentito, o di rivolgersi al “maòne” o al prete.

Come accennato, la maggior parte della gente era analfabeta. Solo il 5% delle persone poteva ricevere un’istruzione elementare da un insegnante locale che impartiva le sue lezioni a studenti di tutte le classi e di tutte le età. I pochi che riuscivano ad acculturarsi sufficientemente e a conseguire il titolo di studio, per continuare i loro studi, a prezzo di durissimi sacrifici fisici ed economici, dovevano frequentare istituti che si trovavano nelle più vicine città.

I mass-media erano praticamente inesistenti. Unico mezzo di diffusione delle notizie era la voce o qualche stampa, che, rarissima, riusciva a raggiungere la casa di qualche intellettuale locale. Dopo l’invenzione della radio, si apprendeva qualche notizia anche via etere, ma solo attraverso rarissimi apparecchi che solo i più abbienti potevano permettersi. Molto diffusi erano i “banditori”, cioè persone, che, a piedi o in sella alle loro biciclette, attraversavano i paesi urlando i loro messaggi.

Nel ventennio fascista, il potere venne a convergere nelle mani di quattro personaggi: il Podestà, che era la massima autorità amministrativa del Comune; il Segretario Politico del Partito Fascista, che era la massima autorità politica; il Maresciallo dei Carabinieri, che era la massima autorità di pubblica sicurezza; e il Prete, che era la massima autorità ecclesiastica. Nel bene e nel male, dunque, erano loro che prendevano le decisioni più importanti, spesso, non senza suscitare malcontento e frustrazione fra la gente comune. L’unica ideologia politica ammessa era quella fascista, perciò i bambini, fin dalla tenera età, erano “catechizzati” a pensare come voleva il Duce Benito Mussolini ed erano educati secondo schemi militari. A seconda dell’età, infatti, vestivano divise diverse ed erano chiamati “Figli della Lupa”, “Balilla”, “Avanguardisti”, “Giovani Fascisti”. Anche l’istruzione, naturalmente, era riservata ai figli di coloro i quali avevano la tessera del Partito Fascista. Solo dopo la Seconda Guerra Mondiale, come tutti sanno, si poté respirare un nuovo vento di libertà fisica e morale.

INDICE TOPONOMASTICO

I toponimi sono elencati nelle varianti attestate

- àPolveca* , 46
Acromonte, 29
Ad Cornelianum, 8
Alatico, 52
Alatico, 52
Alife, 13, 14n
Alife, 33
Alifi, 35
Alifis, 9
Altavilla, 30n
Alto Casertano, 5
Alvignano, 45
Angiò, 10, 32n, 35
Aragona, 36
Aragona, 36n, 49, 53
Baranello, 9
Bellomonte, 32
Benevento, 13
Blauberen, 7n
Bosnia, 52, 53
Bosnia, 52, 53
Caianelli, 41
Caianello, 32n, 39, 40, 41
Caiano, 32n
Caiatia, 41
Calabria, 32n
Calvi, 44, 44n
Campania, 13
Campo di Pietra, 27n
Candia, 41
Candiae, 41
Capua, 10, 13, 14n, 29, 30, 46
Capua, 40
Capue, 27
Cascàno, 63
Caserta Vecchia, 30n
Caserta, 30n
Caserta, 5
Caspoli, 40
Castel Dragone, 33
Castel Riardo, 33
Castel S. Felice, 33, 44
Cateau Cambresis, 57
Cingola, 33
Conca, 40
Conce, 32n
Cordova, 41
Corgliano, 8
Corgliano, 8
Corigliano, 8
Corneliano (Startia de), 8
Corneliano, 8

Terra filiorum Pandulfi. II

- Corneliano*, 8
Cornellanum, 8
Cornigliano, 7
Corullanum, 8
Costantinopoli, 32n
Curneliano, 7, 8
Curnelianu, 7
Dragone, 32n
Dragone, 33, 34
Europa, 57
Ferrara, 10
Ferraria, 8, 10
Fontana dello Monaco (la), 45
Forca (la), 45
Formicola, 33
Furnolo, 9
Fürstlich Oettingen, 7n
Füssen, 7n
Galluccio, 32n
Gargano, 12, 13, 14n, 15
Gargano, 15
Graca, 32n
Grece, 32
Grecia, 38n
Irpinia, 12
Italia, 13, 27, 57, 59
La Petrosa, 45
Laconia, 32n
Laconica, 32n
Lazio, 13
Le Castagne dello Monaco, 45
Le Sorva, 45
Li Carrocci, 46
Lo Ceraso, 46
Longobucco, 32n
Loreto, 43, 44, 46, 58n
Loreto, 11, 44, 45, 46
Lucera, 28
Madrid, 57
Magna Grecia, 38n
Maltempo (rivo del), 8
Mamma (rivo di), 8
Mamme, 7
Mammola, 7
Marzanelli (castrum), 32n
Marzanello Vecchio, 58/59
Marzanello, 11, 18, 19, 20, 55n, 56n, 58, 61, 62, 63
Marzanello, 11, 33, 61
Marzano, 49, 50n, 52, 53
Marzano, 32n, 33, 35, 41, 50, 51, 52, 53
Mastrati, 35
Medio Volturno, 13
Melfi, 39
Melfi, 39, 40
Mignano, 33
Molise, 33, 35
Molisii, 31
montagna di S. Angelo, 11
Montauro, 8, 14n, 15, 16, 18
Montauro, 5
Monte (il), 45
Monte Aureo, 12
monte Caievola, 27
Monte Costa Pelata, 27n
Monte Fosco, 27n
Monte Rapàro, 18
Monte S. Angelo, 16
Monte S. Angelo, 5
Montecassino, 7n, 9, 9n, 14n, 29
Montemaggiore, 27
Montoro, 12
München, 7n
Muro (Cittàdi), 29
Napoli, 10, 35, 36n, 49, 52, 57,

- 58, 60, 61
Napoli, 37n, 52
Neap.^s, 41
Nocera de' Saraceni, 28
 Nola, 29n
 Olevano sul Tusciano, 13
Padova, 47
Padula (la), 45
 Palazzone, 63
Palmento (Startia de), 8
Pantanellanum, 8
Perticella (Startia de), 8
Perticellam, 8
Petra (castrum quod nominatur), 30
Petra (feudum), 30
Petra Millaria (feudum), 30
Petra Molaria, 30
Petra, 29n
Petramellarie, 33
Petre (castr), 33
Petremellarie, 33
Piedimonte presso Alife, 33
Pietra (Castello della), 34
Pietra Melara, 31
Pietra melara, 34
Pietra Mellara, 33
 Pietramelara, 29
Pietramelara, 35
 Pietravairano, 29, 34n, 43, 44n, 64
Pietravairano, 31, 35, 37n
Pietre fage (le), 45
 Pignataro, 64
Ponte delle Frattelle, 8n
Prata, 33, 35
Pratella, 33
Presenzano, 33
 Presenzano, 8
 Puglia, 14n, 28, 50
Puglia, 28, 50
Ravello, 35
Regni Sicilie, 32
 Regno di Napoli, 57, 59, 60, 61
Regno di Napoli, 12
Regnum Sicilie, 27, 30n
Riardus, 30
Ricigliano, 29
Rivo Pub.^o, 45
Rivo Publico, 45
Rivo, 45
Rocca Bantra, 33
Rocca Romana, 29, 30, 31, 32n, 33, 34
Rocca, 31
Roccae Romanae, 34, 35
 Roccaromana, 29, 30n, 31, 32, 32n, 33, 34, 34n, 35
Roccaromana (feudum), 30
Roccaromana, 29, 31, 33, 34, 35
Rocce Romane, 31, 33
Rocceromane, 33
Rocchetta, 45
Rodi Garganico, 37n
RODI, 37n
Rodi, 37n, 38n
 Roma, 30
Roma, 50
 Rossano, 49, 50n
Rossano, 50, 52
 Rufa, 8
 S. Angelo (monte), 19
S. Angelo da Revaschenia, 36
S. Angelo di Rupe Canina, 33
S. Aniello, 45
S. Felice, 31, 36, 36n, 44, 45, 46
S. Felicis (castr), 34
S. FELICIS (CASTRO), 29n

Terra filiorum Pandulfi. II

- S. Felicis (Castrum)*, 30, 31
S. Felicis, 33
S. Maria della Vignia, 46
S. Potito, 5n
Sajano, 30
Salerno, 12, 13, 49
Salerno, 50
San Felice, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 32n, 33, 34, 35, 36, 36n, 44, 47n
San Felice, 29, 31, 32, 35, 37n, 38n
San Martino, 27n
Sancti Angeli de monte (terram), 11
Sancti Felicis (castrū), 29, 31, 32
Sancti Felicis (Castrum), 43
Sancti Felicis, 33
Sancto Felice (feudum), 30
Sancto Felice, 28, 31, 32, 32n
SANCTO FELICE, 37n
Sancto Felici, 31
sancto Potito, 5
SANCTUM FELICEM, 37n
Sanctum Gervasum, 33
Sanfelice (Terra di), 29
Sanfelice, 28, 31, 32n, 35, 36
Santa Maria di Galeso, 28
Santa Maria di Galeso, 28
Santo Felice (Castello di), 28
Santo Felice, 31, 34, 35, 36, 37n
Santo Leone, 32n
Santofelice (Castello di), 28
Scandali, 32n
Sessa, 49, 63
Sesto, 45
Sicilia, 28
Siponto, 14n
Sparanise, 64
Spoleto, 13
St. Mang, 7n
Stablo, 7n
Starcia de Corneliano, 8
Stato dei Prèsi, 57
Stuttgart, 7n
Svevia, 10
T.^{ra} di Lavoro, 40, 41
Tancia, 13
Taranto, 38n
Teano, 8, 9, 13, 14n, 27, 29, 30, 43n, 44, 44n, 64
Teano, 7, 12, 33, 43n, 44
Terra della Bella, 29
Terra di Lavoro, 35, 39
Terra di Lavoro, 39
Terra di Lavoro, 28, 33, 35
Terra Sancti Benedicti, 10
Terra Sūa, 28
Terram Sanctam, 29
Terre Laboris, 31, 32, 33
Theani (Castrum), 31
Theani, 9
Tiano, 46
Tora, 33
Trani, 31
Trapani, 32
Troia, 28
Tunisi, 32
Ungheria, 35
Utrecht, 59
Vagrani, 8
Vairano Patenora, 8, 11, 20
Vairano, 5, 5n, 8, 10, 12, 58n, 62, 63
Vairano, 11, 12, 33
Vajani, 8
valletta "r' i fieuci", 16
Valletta delle Felci, 18

Indice toponomastico

Varriano, 5
Vayranello, 9
Vayrani, 8
Venafri, 33
Vicu de Cornelianu, 8

Vienna, 62
Villamora (Odone di), 35
Visciano, 64
Volturno, 8, 27
Zorleto, 32n

INDICE

— Prefazione	3
— ADOLFO PANARELLO, <i>Il Santuario di S. Michele Arcangelo sul Montauro di Vairano Patenora</i>	5
— GIUSEPPE ANGELONE, <i>Il feudo di San Felice in Terra di Lavoro: testimonianze documentarie e note sulla successione feudale nei secoli XII - XVI</i>	27
— ADOLFO PANARELLO, <i>Un passaggio feudale di Caianello nelle Refute dei Quinternioni presso l'Archivio di Stato di Napoli</i> ..	39
— GIUSEPPE ANGELONE, <i>Brevi note su un'istituzione religiosa perduta e... ritrovata: il convento di San Francesco in San Felice di Pietravairano</i>	43
— ADOLFO PANARELLO, <i>Il matrimonio di Margherita Marzano nelle Cedole della Tesoreria d'Aragona</i>	49
— ADOLFO PANARELLO, <i>La vita quotidiana a Marzanello nel primo trentennio del secolo XX sullo sfondo dell'evoluzione politico-sociale del Regno di Napoli dal secolo XV</i>	55
— Indice toponomastico	69

Finito di stampare
nel mese di maggio 2002
presso la Ediprint Service
Città di Castello (PG)